



I S E M P R E V E R D E

GABRIELE D'ANNUNZIO



Il ferro

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Progetto Manuzio



Gabriele D'Annunzio

Il ferro

www.liberliber.it



Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il ferro

AUTORE: D'Annunzio, Gabriele

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato
immagine presente sul sito Internet Archive
(<http://www.archive.org/>)

Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg (<http://www.gutenberg.org/>) tramite Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net/>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il ferro : dramma in tre atti / di
Gabriele D'Annunzio - Milano : Fratelli Treves,
1914 - 200 p. ; 19 cm.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 aprile 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO

CONTRIBUITO:

Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net/>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa

dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL FERRO

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1914

Secondo migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA. - RISERVATI TUTTI
I DIRITTI.

Copyright by Gabriele d'Annunzio, 1914.

È assolutamente proibito di rappresentare
questo dramma senza il consenso della Società
Italiana degli Autori.

(Articolo 14 del Testo unico 17 settembre 1882).

*Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di
questa opera che non porti il timbro a secco
dell'autore.*

Milano. - Tip. Treves.

ALLA MEMORIA

DI

GIGLIOLA DE SANGRO.

DRAMATIS PERSONÆ.

GHERARDO ISMERA.

BANDINO GUINIGI.

COSTANZA ISMERA.

GIANA GUINIGI.

MORTELLA.

LA RONDINE.

LA SALVESTRA.

I DUE SERVITORI.

IL PRIMO ATTO.

Al piano terreno d'una vecchia villa toscana, in altri tempi costrutta a emulare la magnificenza medicea e la copia d'acque e di cipressi tiburtina, appare una sala rotonda, arieggiante quella dal Sanzio disegnata per Giulio de' Medici su la pendice del Monte Mario, fatta di due absidi laterali a pilastri e a nicchie, collegate qui dall'architrave d'una larga apertura rettangolare onde si scopre un vestibolo a tre arcate in vista d'un giardino simmetrico.

Nel mezzo di ciascun semicerchio è una porta nobile ma non grande. Nel centro del diametro, a

sinistra, un piedestallo di cipollino sostiene una statua dell'Abondanza nella maniera del Tribolo, mentre a destra l'altro simile piedestallo regge il torso consunto d'una Musa tunicata e cinta che nessuno attributo distingue.

Dietro gli allori che tonciuti a foggia di palla sorgono dai grandi orci invetriati fra pilastro e colonna, il giardino si mostra co' suoi spartimenti orlati di bossolo, senza screzii di fiori, esatto come un'opera di tarsia, chiuso intorno da altissime siepi di càrpini. Una fontana senz'acqua, in forma di navicella, arieggiante quella aldobrandina, sta dinanzi al portichetto, rempiuta di terriccio ove s'appiglia il giaggiolo giallo e la rosa scempia tra la mal'erba.

È un pomeriggio torbido della fine d'aprile. Già spiove, dopo l'acquata. Uno sprazzo di sole

indora in sommo le lunghe mura bronzine che fa
la verdura perenne.

Mortella è sola, pensierosa, inquieta.
Movendosi per la sala, s'è soffermata dinanzi al
pedestallo del Torso. Udendo una chiara voce
che di fuori la chiama a nome, si scuote e si
volge. Lesta e vivace come un uccello, una
fanciulla sale i gradini ed entra nel vestibolo,
affannata e ridente, vestita di bianco e di
nerazzurro con grazia.

LA VOCE.

Mortella, Mortella, sei là?

MORTELLA.

Oh, la Rondine!

Le va incontro,
rischiarata.

Di dove vieni, Gentucca? Entra! Entra!

LA RONDINE.

Non ho più fiato. Non mi baciare. T'infradici.
Son tutta molle. Che scroscio d'acqua! M'ha
presa al cancello. Avevo un bel correre sotto le
pergole e su per le terrazze...

MORTELLA.

Come sei fresca! Sai d'acquazzone, di bossolo
e di mughetto. E il cuore ti batte in gola,
Rondinina. Riprendi fiato. Vieni. Pòsati.

LA RONDINE.

Ah, non posso. Son corsa su per un attimo,
soltanto per guardarmi un momento ne' tuoi
occhi. Ho lasciato giù Enzo, sai.

MORTELLA.

Enzo è venuto?

LA RONDINE.

Sì, stamattina.

MORTELLA.

Per ciò scoppii d'allegrezza e sembra che mi
sguisci di mano. Ti tengo per le ali.

La tiene per gli
omeri, quasi la
scrolla. Poi le
parla più basso,
con la voce
alterata, con una
sorta di
salvatichezza

improvvisa, che
sùbito cede.

Sei felice? sei felice?

LA RONDINE.

Ah, Mortella, Mortella!

MORTELLA.

Sei felice? Ora hai il sangue del viso
trasparente come quando si guarda una mano
contro il sole.

LA RONDINE.

Sei tu bella. Non t'ho mai vista così.

MORTELLA.

Come puoi dir questo, Rondinina?

LA RONDINE.

Forse è la luce. Oggi c'è non so che altra luce. Non vedi? Pare che tutto cambii. Ora scopro che hai le sopracciglia più folte. Si congiungono quasi. Come ti sei fatta seria, sparvieretta! Ora si direbbe che tu abbi voglia di piangere.

MORTELLA.

Voglia di partire, di partire!

LA RONDINE.

Già?

MORTELLA.

Tu e il tuo fidanzato dove andate stasera?

LA RONDINE.

Oh, non lontano!

Sospira.

MORTELLA.

Io vorrei scalzarmi, e andarmene sola per certe
viottole che non ho rivedute ancóra, camminare
lungo una siepe dove sia rimasto a rasciugare un
bucato di poveri, fare una carezza a un bambino
perso, ascoltare la campana d'una pieve, il
verso d'un chiù, il fischio d'un treno, il cigolìo d'un
baroccio, non ricordarmi più del mio nome,
fermarmi a chiedere un bicchier d'acqua in un
casale dove la vecchia accenda in punto la
lucerna, e poi più in là cadere con la faccia contro
terra...

LA RONDINE.

O malinconia! Perché, Mortina? E io che ti
credevo tanto contenta d'essere rivenuta alla
Guinigia, dopo questi tre anni!

MORTELLA.

Tu sei piccola, Gentucca: tu sei una rondinella bianca e nera. Tu hai il tuo piccolo cuore gonfio di primavera. Respiri come in una storia inventata. Non capisci. Io parlo della vita.

LA RONDINE.

Oh!

MORTELLA.

In questi tre anni io mi sono tanto mutata che mi par quasi di portare un altro sangue. Tu non sei mutata affatto, e quasi non ti riconosco.

LA RONDINE.

Veramente!

MORTELLA.

Tu non puoi capire, Gentucca.

LA RONDINE.

In fondo, sono più ocherella che rondine. Lo confesso. E poi tu lo dici chiaro. Ma insomma non sei contenta, ora, d'esser qui, di ritrovarti nella vecchia Guinigia tornata ai Guinigi, di non saper più in mano d'estranei la casa dove

nascesti, dove t'è morto il tuo padre, e di rivivere qui tutti i tuoi ricordi, i nostri ricordi anche?

MORTELLA.

I nostri... Ti rammenti di quell'immagine di Gesù che aveva la povera Miss Turner, con quegli occhi che da prima parevano chiusi, pieni d'ombra, e poi a poco a poco - non si sapeva come - s'aprivano e ci fissavano con uno sguardo insostenibile? Ogni volta tu sobbalzavi, gridavi di spavento e ti voltavi dall'altra parte.

LA RONDINE.

È vero.

MORTELLA.

Ritrovo qui certi ricordi scuri che pare aprano
gli occhi allo stesso modo, e mi sembra d'aver
qualcosa da gridare allora.

LA RONDINE.

Come sei!

Sembra un
poco sbigottita.

MORTELLA.

Allo stesso modo qui si sono riaperte le porte,
si sono spalancate le finestre; e s'aspetta

qualcuno. Le tende sbattono, i mobili scricchiano;
e in ogni angolo qualcosa travaglia e si prepara.

LA RONDINE.

Che voce t'è venuta!

MORTELLA.

Forse ho in me una voce che non è la mia. Io stessa non la conosco. E ogni parola in ogni voce cangia di senso, di peso e di destino. Non sai tu che la Guinigia non fu riscattata se non per l'amore d'una voce? Mia cognata si risolse a ricomperarla perchè mio fratello pensava sempre a quel vecchio organo dei Serassi che è nella Cappella, a quel vecchio sollevatore e

consolatore della sua adolescenza. Era la sua gran passione. Te ne ricordi? Ci mettevamo tutt'e due dentro il confessionale, a sentirlo sonare fughe mottetti ricercate del Frescobaldi, per ore ed ore.

LA RONDINE.

Me ne ricordo. A volte si tremava nell'ossa. S'aveva freddo alla nuca, non so perché, come nel vento dei monti. La vetrata ci pareva di ghiaccio blu.

MORTELLA.

Tu sai che mio padre è sepolto là, sotto la cantoria.

LA RONDINE.

Dio l'abbia in pace.

MORTELLA.

Il giorno che rientrammo qui, dopo tutte le cose tristi che sai e che non sai, Bandino non si teneva dall'impazienza. Sandro il fattore andava innanzi ad aprire gli usci. Non si guardava nulla. Ci s'affrettava. Si riconosceva ogni stanza all'odore, o al pavimento, o all'aria più fredda più calda, o a una soglia, a uno scalino. Quando s'entrò nella Cappella, io andai a gittarmi su la lapide ma Bandino salì subito all'organo. Sentivo sopra di me scricchiolare il legno, ronfare i mantici,

gemere i registri; e pure non sapevo se la voce dovesse venire dall'alto o di sotterra, tanta era l'angoscia del mio cuore. Gli attimi parevano eterni. Mi veniva l'ansia di gridare: «Parla! Parla!». Ah, non ti so dire. Certo le dita di mio fratello vacillavano, e il suo petto era senza respiro. Allora fu, d'improvviso, come una lacerazione.... Non era la voce attesa, era un'altra! Anche l'anima dell'organo era sconvolta, sfuggiva, non obbediva più. Singhiozzavo sola su la pietra, e udivo mio fratello singhiozzare contro la tastiera; e non v'era più che quel pianto, là dove s'era già pianto.

LA RONDINE.

Mortina, Mortina, come sei triste! Quasi più che quando partivi. Che hai? che hai? Ti passerà. È vero che aspetti qui tua madre? che vi riconciliate con lei... e con suo marito? Perdonami se m'ardisco di domandartelo.

MORTELLA.

Bandino vorrebbe... Credo. Non so.

Si scurisce in
viso e si acciglia,
per un attimo.

Io, per me, non ho voglia se non di prendere una via, una via qualunque, che conduca in qualche parte dove...

LA RONDINE.

Dove ti venga incontro il tuo amore e ti comandi: «Vieni con me». Oh, dimmelo. Confidati. Ti senti così perché sei innamorata?

MORTELLA.

Gentucca pazza!

LA RONDINE.

Non me lo vuoi dire? Hai dovuto lasciare qualcuno, laggiù? Ne soffri? È questo il tuo male?

MORTELLA.

Che pazzia!

LA RONDINE.

Veramente, non ami? Non hai amato mai, da
che non t'ho più veduta? Dimmelo, a me sola.
Confidati.

MORTELLA.

Che è l'amore? Dimmelo tu. Io non lo so.

LA RONDINE.

Che altro c'è nel mondo? Ma tu lo sai. Almeno
l'amore di Giana e di Bandino non lo vedesti
nascere? non l'hai ora sotto gli occhi ogni giorno?

MORTELLA.

Quel che è troppo vicino, non si vede. E poi
Giana...

LA RONDINE.

Giana...

MORTELLA.

È nata di notte. È buia, chiusa. Non ci si scorge
nulla, non ci si scopre nulla di chiaro, nulla di

sicuro. Non si sa. Certe volte, quando arriva, sembra che abbia lasciato a mezzo un'opera d'incanti o la trama d'una congiura o un gioco pericolosissimo o una ricerca d'alchimia. Ti piace Giana?

LA RONDINE.

Io non me l'imagino che in bautta. I suoi occhi lunghi guatano come di dietro alla mascherina di raso bianco.

MORTELLA.

E il bello è che non sai se sotto il dòmino nasconda un'arma insidiosa, una piaga bruciante o la lanterna d'Aladino.

LA RONDINE.

E se nascondesse le tre cose insieme?

MORTELLA.

Sarebbe anche più bello.

LA RONDINE.

Ma vi volete bene.

MORTELLA.

Molto. M'incanta.

LA RONDINE.

Ora lasciami andare, Mortella. Enzo m'aspetta.

La compagna
la trattiene, con
una maniera
misteriosa, acuta
e molle a volta a
volta, sorridente
e irridente.

MORTELLA.

T'aspetta alla fontana della Navicella, o per la
scala dei Delfini, o dentro una nicchia di càrpini.
La Guinigia dev'esser dolce a chi ama. Tu non

m'hai ancor detto che sia l'amore. Bene,
dimmelo, Gentucca, tu che lo sai. Enzo è là, non
se ne va. Dianzi tu parlavi con me e non ascoltavi
che lui. Pare tu lo senta con quella gota ch'è
volta dalla parte del giardino. Hai tutta l'anima su
quella mezza faccia. Sei una pèsca partitoia,
come dicono a Siena: una pèsca spicca, divisa in
due da sé. Lo senti con quella gota e con quella
spalla; e il cuore ti batte a destra, ora. Sei tu che
arrossisci, o è l'aria?

LA RONDINE.

Mortella!

Ella si copre di
rossore. Con una

grazia
vergognosa,
prende la mano
della compagna
e se la preme
contro quella
gota.

MORTELLA.

Dimmi dunque che è, Gentucca.

LA RONDINE.

Ora te lo dico.

Ella pensa e
s'indugia.

MORTELLA.

Ebbene?

LA RONDINE.

Non mi vien detto nulla.

Ha un tono di
lagno e il
delizioso colore
della sua
ingenuità
sensitiva, mentre

cerca le parole
con l'aria d'una
educanda
impacciata
innanzi
all'esaminante.

MORTELLA.

Ora hai il viso fatto d'una rosa.

LA RONDINE.

Ah, ecco. Mi sveglio, e sento che il mio viso è
fatto d'una rosa e che la mattina quasi è meno
nuova di me.

MORTELLA.

E poi?

LA RONDINE.

Poi mi metto a sedere sul letto, e sto là, proprio come al principio d'una storia inventata; e soltanto il pensare che i giorni son cresciuti di cinque ore mi dà l'allegrezza di non morir più; e mi pare che la mia vita mi fugga non so dove e che me ne venga continuamente una più dolce e più forte, non so di dove, e che l'anima mi si cambii in un'altra che è più mia della mia; e ho voglia, voglia di qualche cosa, e non so di che: e non ho nessun gusto in bocca ma conosco che

v'è un sapore in me più buono che il sapore
dell'aria e di tutte le cose buone del mondo...

Ella s'interrompe,
socchiudendo le
palpebre, in uno
smarrimento puerile.

MORTELLA.

E allora?

LA RONDINE.

Allora...

Rapida, a fior
di labbra.

mi bacio le braccia.

MORTELLA.

Oh piccola! Ma ci deve pur essere un'altra
specie d'amore.

Giana Guinigi
entra.

GIANA.

Ah, ah, le donzelle ragionano d'amore.

Le compagne
ridono, come in
vena di celia.

LA RONDINE.

È Mortella che mi fa l'esame e distingue.

MORTELLA.

Sappi, Giana, che la Rondinella non soltanto è innamorata daddovero, come direbbe la Menica, ma è anche promessa sposa, e il fidanzato l'aspetta giù intagliando col suo bravo coltellino i due nomi nel pedale d'un eterno leccio.

LA RONDINE.

Non è vero niente.

GIANA.

Eppure il cielo è color di rosa.

LA RONDINE.

Se mai, dopo l'acquata, non m'aspetta, ahimé,
che una risciacquata della genitrice. Me ne rivólo
al nido. Addio, addio.

Leggera e
celere, traversa il
portichetto,

scende i gradini,
volge il capo
grazioso.

MORTELLA.

Torna presto, Gentucca.

LA RONDINE.

Addio.

Le due cognate
la seguono con
gli occhi pei
viottoli di
bossolo.

GIANA.

A rivederci.

Il cielo è tutto
rosato sopra le
fitte muraglie di
càrpini.

Che fresca e gentile creatura, veramente!
Quando ha voltato il capo, non pareva che
avesse all'angolo della bocca un filo di felicità
come un uccello porta nel becco una pagliuzza o
un crino?

Giana mette un
braccio intorno
alla cintola di
Mortella che
ancóra guarda
l'aria ov'è sparita
la sua compagna
e ancóra alza la
mano come se la
scorgesse
all'estremità della
terrazza e la
risalutasse.

MORTELLA.

Felicità! Felicità!

Ella sospira la
parola quasi
dentro di sé,
come sospesa al
limite della
contrada
immaginaria ove
Gentucca va a
vivere la sua
favola breve.
Giana la chiama,
come per dirle
qualcosa di
grave, esitando.

GIANA.

Mortella...

MORTELLA.

Non ho mai patito la primavera come quest'anno. E tu, Giana? È forse la Guinigia che si rincarna in quella piccola selvaggia che fui... La mattina quando mi stiro, nel dormiveglia, mi pare che ho un braccio lungo come una scalinata di pietra e l'altro come un viale di bossolo, e che in una mano laggiù ho una dea vestita di borraccina e nell'altra una vasca piena di nannùferi.

GIANA.

Mortella...

MORTELLA.

Pensa: i giorni son cresciuti di cinque ore, e fra qualche settimana ci si vedrà chiaro sino alle nove di sera! Guarda il colore del cielo. È troppo dolce. Ora d'un tratto il giorno si stacca e casca come un frutto troppo dolce, ruzzola ai piedi di Gentucca che lo raccoglie e lo morde e ne lascia mezzo a lui...

GIANA.

Ascolta, Mortella. Bisogna che te lo dica: tua madre è venuta.

La sognante si
scuote a un tratto
e si scioglie dal
braccio della
cognata, non
contenendo il
suo sgomento e
la sua agitazione.

MORTELLA.

Che dici? Chi è venuta?

GIANA.

Tua madre.

MORTELLA.

Mia madre?

GIANA.

Sì.

MORTELLA.

Quando?

GIANA.

Or ora.

MORTELLA.

All'improvviso?

GIANA.

È certo una sorpresa che ci fa Bandino, per forzare gl'indugi. So che le è andato incontro alle Tre Torri e l'ha condotta qui egli stesso.

MORTELLA.

Sola?

GIANA.

Non credo.

MORTELLA.

Con quell'uomo?

GIANA.

Non l'ho veduta ancóra, né ho veduto lui.
Bandino è salito a cercarmi, ed era in una tale
angoscia che m'ha fatto pietà. Tu sai come si
smarrisca facilmente dinanzi all'atto compiuto.
M'ha supplicato di venire ad avvertirti.

MORTELLA.

Ma l'Ischèra?

GIANA.

Non ho capito bene. Bandino eludeva le domande, balbettava. Però non mi par dubbio che sia venuto anche il tuo patrigno, giacché il punto da vincere per tua madre era d'esser ricevuta qui con suo marito.

MORTELLA.

E credi ch'egli sia entrato in casa?

GIANA.

Se non è già in casa, è nelle vicinanze. Lo sapremo subito. Si tratta di una sorpresa, ti dico. Tua madre, d'accordo con Bandino, viene in

persona a perorare la causa, a strappare il consenso.

MORTELLA.

Ma è incredibile questo.

GIANA.

Bisognava aspettarselo. Tuo fratello non vede che per gli occhi di lei, non può rassegnarsi a viverne lontano. Pare un bambino non ancora svezzato. Tutto questo tempo, non ha fatto che sospirare e rammaricarsi. Tu lo sai. Ora, giacché la rovina è riparata e il vecchio focolare è riacceso, a tutt'e due sembra venuta l'ora di ricostituire la santa famiglia.

MORTELLA.

E tu consenti? La fortuna è tua. Non sei tu la padrona qui?

GIANA.

Hai il tono crudo. Un'estranea piuttosto.

MORTELLA.

Il mio presentimento m'ingannava forse? Non m'inganna mai. Avevo lasciato il mio cuore qui, il mio cuore in lutto e la mia vita vera, ma nel fondo io non desideravo di venire a ritrovarli, per paura di fallare o prima o poi contro l'uno e contro

l'altra. La cenere che m'è cara non soffre
d'essere smossa. Per ciò io non t'ho sollecitata,
non t'ho spinta a ridarci queste mura che non
sembrano alzate se non per ricevere un ospite
senza misericordia. Lo schianto era avvenuto, il
distacco era stato sofferto, il passato aveva già
preso il suo aspetto fisso, e l'enigma era rimasto
scolpito nella pietra.

GIANA.

Ma tuo fratello non pensava ad altro. Sapevo
bene che il ricupero era come una convenzione
tacita nel contratto di nozze: era più che un
desiderio, più che una promessa. Tu lo sai.
Dicevi dianzi che la Guinigia ti sembra a volte
immedesima con te, incarnata in te. Bandino,

che è una creatura fatta di musica, pareva aver lasciato qui la sua risonanza e non poterla ritrovare se non qui dov'è nato e dov'ha sognato. Per tutti voi la Guinigia è una specie di sostanza misteriosa, non so, quasi una figura della vostra sorte. Riconducendo qui Bandino, avevo il sentimento di restituirlo a sé medesimo. E alla mia condiscendenza si mescolava non so che voglia di novità, non so che speranza di rinfrescare il mio amore, di vedere aumentata la sua bellezza. Tu comprendi.

MORTELLA.

Comprendo. Ma la bellezza non basta più. Giana, puoi credere che io osi rinfacciarti la tua generosità? Non hai restituito anche me a me

medesima? Tutto il tempo passato altrove, dopo la morte di mio padre, dopo la rovina, dopo l'orrore, mi sembra oggi senza viso, carne un'effigie cancellata ch'io non abbia conosciuta mai, ch'io non sappia riconoscere. Se non fossi rientrata qui, sarei forse entrata in un convento; ma qui è come se io mi fossi monacata, come se avessi fatto i miei voti. Non mi sono mai sentita così profondamente sola, né così viva. Sola con Dio sarei stata nella clausura; e qui sono sola con un'ombra. E la mia memoria mi crea la mia vita devota. E non soltanto io mi ricordo, ma uno si ricorda in me. Siamo due a vivere e a ricordarci.

GIANA.

Mi sgomenti. La vita è tutta fatta di dimenticanza.

MORTELLA.

Non è vero.

GIANA.

Tu hai l'avidità di soffrire, di tormentarti.

MORTELLA.

No. Ma che colpa ho io se mi fu data una pena da serbare, una piaga da portare nel fianco?

GIANA.

Làsciati guarire.

MORTELLA.

Da chi? Le mie lacrime e il mio sangue
aspettano.

GIANA.

Dalla vita stessa, dall'inatteso, dall'incognito.

MORTELLA.

Da quello che sta per varcare la soglia?

GIANA.

Chi sa! Bisogna di continuo offrirsi al destino.

MORTELLA.

Il mio destino io lo serro contro me per
soffocarlo.

GIANA.

Non bastano due braccia.

MORTELLA.

Ma un cuore basta.

GIANA.

Per sanguinare.

MORTELLA.

Posso lasciarlo sanguinare lungo tempo, prima
che ne coli l'ultima goccia.

GIANA.

Sei malata di primavera. Conosco questo male.

MORTELLA.

Il mio male è d'una stagione che non conosci.

GIANA.

Tu stessa non sai quel che intendi né quel che vuoi.

MORTELLA.

Voglio andarmene.

GIANA.

Che pazzia!

MORTELLA.

Non resto qui.

GIANA.

Ma almeno aspetta. Vediamo.

MORTELLA.

Vedere, vedere, è proprio quel che non voglio.

GIANA.

Ma perché?

MORTELLA.

Non senti? Pare che tutta la casa trattenga il respiro. Non respira più. Non senti? E stasera la sua anima rinata non si radunerà intorno alle lampade accese; resterà nell'ombra degli angoli.

Giana, Giana, ti lascio l'ospite. A te lo lascio, e a mio fratello che sa la dimenticanza. Io me ne vado. Per stasera chiederò ricovero alla Rondine. Poi correrò alla mia vocazione.

GIANA.

Che vuoi fare, Mortella?

MORTELLA.

Chiamami piuttosto Mortina omai, come fa la Rondine quando è tenera, e non sa perché.

GIANA.

Sei strana.

MORTELLA.

Sapresti tu cadere con la faccia contro terra?

GIANA.

Sei come fuori di te.

MORTELLA.

Sì, è vero: fuori di me e di tutto.

GIANA.

Ma parla almeno. Che sai?

MORTELLA.

Non so nulla, e indovino tutto.

GIANA.

Da che ti viene questo rancore implacabile?

MORTELLA.

Domandalo all'ospite prossimo.

GIANA.

Ho veduta una volta tua madre, in chiesa, il
giorno delle nozze. Ma non ho mai veduto
l'uomo.

MORTELLA.

Lo vedrai.

GIANA.

Non era l'amico prediletto di tuo padre?

MORTELLA.

Tanto che sposò la vedova per serbare di lui un ricordo vivente.

GIANA.

Troppo sei amara. Non gli perdoni d'averla
consolata?

MORTELLA.

Non senti che questa parola tronca la vita? Più
crudele sei che non io amara.

GIANA.

Ma com'è egli?

MORTELLA.

Dolce.

Ella ha
proferito questa
parola con un
accento
singolare
d'ironia, di
repulsione e di
mistero. Ora le
due cognate
sono più da
presso, parlano a
voce più bassa,
con un misto di
confidenza e di
diffidenza, con
qualche
esitazione

davanti a certe
domande, a certe
risposte, con
qualche pausa
oscura, con
qualche
improvviso
palpito, quasi
spiandosi talora
di sotto alle
palpebre.

GIANA.

Come?

MORTELLA.

Come chi troppo medita e non fa il male se non
per tentar sé stesso e per essere un altro.

GIANA.

Ah, so la specie.

MORTELLA.

Sembrava alzato sopra ogni cosa e capace
d'ogni cosa.

GIANA.

Anche bella?

MORTELLA.

Forse. Conduceva i sogni.

GIANA.

Te ne dava?

MORTELLA.

Sapeva disarmare la forza e addormentarla.

GIANA.

Con mani magnetiche?

MORTELLA.

Con mani di donna.

GIANA.

Belle?

MORTELLA.

Mani d'avvelenatrice.

GIANA.

Ah!

Una lieve
pausa.

Come sono?

MORTELLA.

Non hai notata quella stampa che ho nella mia camera?

GIANA.

Quale?

MORTELLA.

Quella dove la duchessa di Bisceglie si lava le mani.

GIANA.

Non ricordo.

MORTELLA.

Si lava le mani in un bacile, con le braccia nude sino al gomito, dopo aver preparato per Alfonso l'acquetta perugina. Dietro la testa di lei si vede riflesso in uno specchio tondo il marito malato (troppo giovine, troppo gracile, troppo bello, come Bandino) che è fatto passeggiare con le grucce perché il moto accresca l'effetto del tossico.

GIANA.

Sei strana, Mortella.

MORTELLA.

M'imagino d'aver veduto in uno specchio quelle
altre due mani, fuori delle maniche rimboccate,
lavarsi in una bacinella col medesimo gesto, così
agevoli, così bianche.

GIANA.

Mi sgomenti. Troppo sei strana.

MORTELLA.

È un sogno che ho fatto.

GIANA.

Più ti guardo, meno ti scopro.

MORTELLA.

Eppure son meno buia di te.

GIANA.

Ma forse meno distante da me ch'io non sia da
me stessa.

MORTELLA.

Tu sei una donna.

GIANA.

Tu hai preso il velo.

MORTELLA.

Il passato è il mio chiostro.

GIANA.

Quando ero come te, ero una specie di creatura insensata che si sbigottiva e tremava dei suoi propri sogni credendo che dell'infezione d'un solo si potesse infermare e perire.

MORTELLA.

Il mio è in quello specchio che t'ho detto.

GIANA.

E dov'è lo specchio?

MORTELLA.

In fondo al corridoio vetrato, su una parete della sala gialla, di contro all'uscio socchiuso della camera attigua dov'è un letto deserto fra uno scaffale di libri e un inginocchiatoio liscio, che stiantano quando qualcuno apre le persiane della finestra senza tende...

Ha parlato con
una voce quasi

interiore, eguale,
fissando lo
sguardo dinanzi
a sé.

GIANA.

Così parlano le veggenti.

MORTELLA.

Infatti veggo.

GIANA.

Sembri malata, piccola dolce.

MORTELLA.

Non sono dolce io. Perché m'accarezzi?

GIANA.

M'intenerisci. Lasciami mettere le dita nei tuoi capelli, per trovare il tuo male.

MORTELLA.

Io lascio le mie mani giù. Vedi.

GIANA.

Tu diffidi di me, e forse mi detesti. Lo sento. Ma io ti voglio bene, e m'affliggo di saperti infelice.

MORTELLA.

Se ti riuscisse di trovare il mio male, tu ci
ficcheresti le unghie dentro per irritarlo.

GIANA.

Credi?

MORTELLA.

Ti sento già sveglia, vigilante. Hai le narici
inquiete come se fiutassi nell'aria quell'odore
amaro che deve piacerti.

GIANA.

Tutta la Guinigia ha questo odore amaro.

MORTELLA.

Dove fu pianto, là si piangerà.

Entra Bandino,
angosciato e
supplichevole.

BANDINO.

Ebbene? Aspettavo che tu risalissi, Giana. Ero
in gran pena. Che dice Mortella?

GIANA.

Guardala.

BANDINO.

Ah, niente di buono. Sorellina, sorellina selvaggia, perché sei tanto accigliata? Come puoi essere così dura, tu che sei così tenera quando vuoi? Ti supplico, ti supplico.

MORTELLA.

Tutto è già detto.

BANDINO.

Vuoi che m'inginocchi?

Giana si siede,
curvandosi
innanzi,
poggiando il
mento sul dorso
della mano, il
gomito sul
ginocchio; e
rimane fissa, col
suo pensiero
attivo dietro la
sua fronte
impenetrabile.

MORTELLA.

No, Bandino. Non mi parlare come a una bimba capricciosa. E tu stesso parla come un uomo. Lascia per un poco la tua grazia. Non si tratta di farmi sorridere; e, veramente, i sotterfugi sono da ragazzi. Sei tu che hai accompagnata la mamma qui, senz'avvertire nessuno.

BANDINO.

Pensavo che la sorpresa non ti sarebbe tanto sgradita.

MORTELLA.

Non ti servire delle solite formole. Non è proprio il caso. Non si tratta di convenienza o di

consuetudine. La verità non cambia, per lo meno la mia.

BANDINO.

Ma non si tratta neppure di un'estranea. Si tratta di mia madre, che è anche la tua.

MORTELLA.

E di suo marito, credo.

BANDINO.

Ma...

MORTELLA.

Rispondi franco. Hai condotto qui anche lui?

BANDINO.

Non in casa ancóra.

MORTELLA.

E dove? Perché ti pèriti? S'aspetta la notte per introdurlo di nascosto nella casa ch'egli conosce tanto bene? C'è ancóra troppa luce? E quale camera gli assegna? Quella laggiù, in fondo al corridoio vetrato? Mi sembra d'aver sentito che l'uscio s'è aperto da sé, che le persiane si sono spalancate da sé, che qualcuno ha sprimacciato le materasse e sbacchettato la coltre.

BANDINO.

Mortella, Mortella!

MORTELLA.

Non è vero? Dici che non è vero? Eppure ho sentito tutta la notte sbacchettare come alle Tenebre della Settimana Santa. Tu no?

BANDINO.

Ah, demente!

MORTELLA.

Avresti avuto paura.

BANDINO.

Ma che vuoi dunque? Dillo: che cosa si deve fare per placarti?

MORTELLA.

Non ti disperare così. Io non ho nulla da volere, nulla da imporre. Io non son nulla. C'è qui Giana. Non siete tutti d'accordo? Io voglio umiliarmi: vi chieggo perdono d'avere una memoria tanto tenace. Non minaccio di mettermi a traverso la soglia per impedire l'ingresso o per farmi passar sopra. L'ho già detto. Me ne vado. Vi tolgo

l'ingombro. La fine del giorno è bella, e c'è laggiù qualche viottola che non ho riveduta ancora...

BANDINO.

Che demenza è la tua? Ricusi anche di vedere tua madre, lei soltanto? Ti sembra di non averla fatta piangere ancora abbastanza?

MORTELLA.

È vero: sono la figlia malvagia. Tu sei il figliuolo esemplare.

Ora la chiusa
ambascia le fiacca

la voce anche
nell'ironia.

BANDINO.

Memoria per memoria, la mia rimonta più lontano. L'amore non giudica. Io non oserei giudicarla, né dire una parola dubbia contro qualunque de' suoi atti. Se la guardo, il cuore mi si fonde.

MORTELLA.

Il mio si serra.

BANDINO.

Vuoi insomma impedirle di vivere?

MORTELLA.

Ma io ho vissuto e vivo nella morte, e non sapevo che fosse tanto profonda.

BANDINO.

Bambina! Tu che condanni e colpisci, che sai tu dunque della vita? È ben più profonda ancora, e più difficile.

MORTELLA.

Non più d'un Corale, non più d'una Fuga, per te. Ecco che tu riesci a farmi sorridere, e mi toglì

ogni tentazione di gridare. In quel tuo vecchio organo restaurato non hai «per la gravità» che giochi di flauto. Forse dovrai aggiungere un registro. Dio ti guardi, fratello mio bendato, e Giana ti conduca per mano nei nostri viali che odorano d'amaro sempre. Io voglio pregare per te. Voglio esser sola per avere compassione di me infine, e anche di te, anche di nostra madre disconosciuta, anche del pellegrino penitente...

Ecco che la
madre appare
all'uscio,
pallidissima.
Giana la vede
prima degli altri e
si alza facendo

qualche passo
verso di lei in atto
di accoglienza.

GIANA.

Signora...

Bandino
sobbalza e si
volge.

BANDINO.

Oh, mamma!

Egli le va
incontro
affettuosamente.

Vieni, vieni. Di': ti senti un poco meglio?

Mortella resta
in piedi, senza
fare un passo,
contenendo la
commozione che
si rivela in un
tremito visibile.

GIANA.

È sofferente, signora? La prego, si segga.

COSTANZA.

Grazie. Domando perdono. Non è che una visita molto breve.

GIANA.

Mi rincrescerebbe.

La sua cortesia
è misurata e
guardinga. Ma le
tre creature del
medesimo
sangue
sembrano

avvolte da un
turbine di dolore
che d'attimo in
attimo s'acceleri.
Quelle prime
parole scambiate
sono vuote
d'ogni vita,
destituite d'ogni
peso, incerte; ma
ora la bocca
della madre pare
gonfiarsi come le
vene del cuore
per colorare di
tutta sé la
dimanda ch'ella

rivolge alla figlia
immobile.

COSTANZA.

Non mi abbracci, Mortella?

MORTELLA.

Mamma, perdonami se ti faccio pena. Darei
tutto per sottrarmi a questo momento.

Ella è
sbiancata,
vacillante; e il
suo povero
mento trema a

ogni sillaba
proferita. La
madre l'avviluppa
dal capo ai piedi
in uno sguardo
che le scoppia
dalla pupilla
come la potenza
d'una fonte che,
smarrita sotterra,
sia di subito
ritrovata e
riaperta.

COSTANZA.

Non vuoi?

MORTELLA.

Forse entrando hai sentito qualcuna delle mie parole.

COSTANZA.

Non ho sentito che i colpi del mio cuore, figlia.

MORTELLA.

Il mio non lo reggo più, tanto è pesante.

COSTANZA.

Ma come sei cresciuta! Lascia che ti guardi. Mi sembra che non ti ho fatta così.

S'avvicina e la
considera, con
un'attenzione
trepidante.

Tanto sei mutata in questi pochi anni! Ma sei bella, sei forse più bella. Hai gli occhi più grandi, molto più grandi. Allora l'iride intorno alla pupilla ti brillava come la scaglia di ferro intorno alla calamita. C'è troppa tristezza, troppa; e la volontà di non piangere, e l'ostinazione di soffrire. Non ti voltare. Guardami. Ti si sono infoltite le sopracciglia. Ti si sono scuriti i capelli. Non li portavi così allora. Ah, riconosco quel ritroso che

avevi su la tempia destra. Ti tieni diritta in un altro modo, hai un altro modo di stare in piedi... C'è in te una forza che non t'ho fatta. Hai diciannove anni! Ed è come se per diciannove anni non t'avessi conosciuta. Lascia ch'io ti riprenda in me, ch'io ti porti ancóra! Mortella!

Le sue braccia
si tendono in un
gesto irresistibile.

MORTELLA.

No, mamma, non bisogna.

COSTANZA.

Non bisogna?

MORTELLA.

Ho pensato contro di te.

COSTANZA.

Mi rinneghi?

MORTELLA.

Oh, compiangimi. Non so, non so più. Soffro.

COSTANZA.

Non voglio più che tu soffra. Non ho che
tenerezza per te. Son qui per riaverti.

MORTELLA.

Tutto di te mi fa male.

COSTANZA.

O povera, povera! Come questa parola ha potuto staccarsi dal tuo cuore umano?

MORTELLA.

Bisogna che il coraggio di dirla io l'abbia trovato in una profondità dove non si sente neppure battere il cuore, mamma.

COSTANZA.

Che voce! Non è quella che t'ho fatta. Dove si forma? Più giù del cuore, lo so: di sotto alla radice contorta della vita, a quella che non si può strappare senza che tutto smotti. Sa più di sangue che di pianto. Ma è pur sempre il nostro stesso sangue che più s'exaspera contro di noi e più ci travaglia.

MORTELLA.

Ti prego, ti supplico. Permettami di andar via. Temo che a un tratto mi manchi la forza di soffocare quel che mi si rivolta, quel che mi urla dentro.

COSTANZA.

Bene, lacerami. Ti porto come una cicatrice
che duole; ma lacerami, straziami un'altra volta,
se dev'essere che tu mi nasca un'altra volta dal
mio peggior dolore.

MORTELLA.

Dal mio, dal mio sono rinata, dal mio; e come,
e con che anima, tu non lo sai.

COSTANZA.

Cotest'anima è il mio sgomento.

MORTELLA.

Se lo sapessi...

COSTANZA.

Bene, ch'io lo sappia. Sono venuta qui per ascoltare, per essere interrogata, per rispondere. Sono qui perché mi sieno palesati i miei falli, perché mi sia mostrata la mia onta a viso a viso. Non ho più orgoglio. Vedi: non ho esitato davanti all'umiliazione di apparire come un'intrusa, come un'importuna.

BANDINO.

Mamma!

COSTANZA.

È così. Non ero annunciata, non aspettata, non desiderata se non da questo povero figliuolo che

tuttavia si ricorda d'aver dormito su le mie
ginocchia.

BANDINO.

Di questo e d'ogni altra cosa buona, e di niente
altro, in quest'ora e sempre.

/#

Egli è in piedi,
un poco indietro,
appoggiato allo
spigolo d'una
tavola,
trascolorato sotto
le continue onde
di commozione

che lo scrollano.

A quella

testimonianza di

fede, la mare

fugacemente si

reca la mano alla

fronte, al petto, ai

due lati, e infine

alle labbra; poi la

distende verso il

figlio e si volge

verso lui irradiata

per un attimo,

sembrando avere

unito il segno

della croce al

segno del bacio.

La nuora s'è
fatta in disparte,
verso il vestibolo.
Sta seduta
presso la cassa
d'un alloro
tagliato in forma
di palla, e guarda
a quando a
quando il
tramonto
violaceo fumare
sul giardino
quadrato ove le
mura bronzine
dei carpini e dei
tassi vanno

sempre più
annerandosi.

COSTANZA.

Ecco, da lui ricevo il condóno se sono in colpa. Non mi respinge; mi accetta, mi assolve. E la sua compagna, per voler essere d'un sentimento e d'un pensiero con lui, sembra che con lui consenta. Non ho più orgoglio. Lo vedi. L'orgoglio non mi tien luogo di vita; e io non so più vivere in questa pena che ha l'aspetto della vergogna, in questa specie di proscrizione spietata che mi separa dall'anima mia stessa. Ora tu sei che mi sbandisci, tu sola. Te sola vedo levata contro di me, armata contro di me, ostinata nel rinnegarmi...

MORTELLA.

Oh, non dire così!

COSTANZA.

Potrei dire: «Che il sangue parli al sangue». Invece non parlo come una madre ma come una donna. Ci vuole una potenza terribile per essere madre. Parlo come una povera donna a te che hai il viso d'una creatura piena di passione e di conoscenza, quel viso che un tempo era fino al mento nei capelli lisci, appena una mandorla tenera nel suo guscio socchiuso, qui, fra le mie due mani...

MORTELLA.

Ho adorato ogni vena delle tue mani. Lo sai.

COSTANZA.

Ora tanto sono contaminate, che non possono più toccarti? Eppure vorrei tenerti come allora, prenderti e tenerti ferma davanti alla mia pena, e dirti: «Eccoti. Finalmente ti ho, ti guardo. Stasera ti ho tratta dal buio che per tanto tempo mi t'ha nascosta. Parlami, senza esitazione, senza compassione. Sono pronta a prendere su me quel che v'ha di peggio. Scopriami la verità. E poi, se è necessario, addio».

MORTELLA.

Ho più paura di guardarti così che di morire.
Per restare in piedi davanti a te, per reggermi e
per ascoltarti, consumo più forza che non ne
abbia consumata in tre anni a sostenere la mia
disperazione. Non resisto a quel che ti trema
intorno alle labbra mentre ti lagni, non posso
veder palpitare il tuo petto senza che la mia
volontà si strugga.

COSTANZA.

M'ami dunque ancóra?

È un grido
contenuto, ma

partito dalle
viscere profonde.

MORTELLA.

È il sangue che paventa il sangue, è la carne che teme la carne. Così è, anche se tu non lo dici; ed è una cosa mortale. È orribile sentire che la nostra voce ora passa tra i nostri denti. Se parlo, ferisco. Se interrogo, lacerò. Se rispondi, mi strazii.

COSTANZA.

Che importa, purché qualcosa si salvi? La forza non è nell'accanimento; la forza è nell'amore. La

mia volontà d'amore è tutto. I miei errori non son nulla.

MORTELLA.

Dio t'intenda! Che bisogno hai dunque d'essere assolta? Tutto è cancellato, tutto è dimenticato. Nessuna cenere è tanto grave che non possa essere dispersa ai quattro venti. Tu sei salva, sei salva in te, e sei salva nei tuoi prossimi. Non rimane se non il mio male. Io non ho che quello; e perché me lo volete togliere? Non potreste. Nessuno potrebbe. Fa parte ormai delle mie ossa e delle mie vene, è la mia midolla e il mio polso. La prima sera che qui fu riaccesa la prima lampada, io misi la mia mano contro la luce per

iscoprirlo a traverso la palma rossa. Era là, più
mio che l'anima. Avresti potuto leggerlo.

COSTANZA.

È disumano il tuo male. Ti piega in due. Sei
tanto giovine.

MORTELLA.

Giovine sono?

COSTANZA.

Tanto viva, e t'affanni sotto un peso lùgubre.

MORTELLA.

E chi lo porterebbe se io non lo portassi?
Lasciatemi dunque andare, e non vedrete più
me, né il carico. Ma, se mi costringete a
rimanere, non so quel che farò: so che non potrò
fare se non qualcosa di male. Ho abbastanza
sofferto per osar tutto.

COSTANZA.

Ah, veramente, la mia povera ragione si perde.
È dunque una legge di morte che vuoi imporre a
chi non è colpevole se non di continuare a
vivere? Mi rinfacci l'onta di non essermi immolata
sul rogo?

MORTELLA.

Non morte, non onta, e neppure tutte queste parole. Non si osa dire ciò che importa. E la coscienza è una piaga che non guarisce mai e che tuttavia lascia vivere. Io ho supplicato perché mi fosse concesso di tacere e di partire. Non domando se non questo. So la mia vita. Considera che io sia già passata dalla parte della notte. Immagina che io vada ai miei sponsali. È d'aprile, e ci saranno le stelle. Ma non mi chiedere quel che non avresti la forza di udire, e non pretendere ch'io getti il mio cuore sotto le calcagna dell'ospite atroce che sta per ritornare.

COSTANZA.

Ah, ecco il tuo odio! Ti soffoca.

MORTELLA.

No. Lo respiro.

COSTANZA.

Che t'ha fatto? Non puoi perdonargli d'avermi stesa la mano quando tutte le sciagure mi serravano ed ero rimasta sola a dibattermi e tu già ingiusta e oscura ti drizzavi contro di me sconvolta!

MORTELLA.

Sconvolta, veramente. Tu lo dici. Che ero io divenuta? Non t'accorgevi di me. Eppure avevo

già gli occhi grandi e attenti, e la scaglia di ferro
nell'iride. Quante cose ti son cadute dalla
memoria!

COSTANZA.

E a te? e a te?

MORTELLA.

Nessuna, nessuna. Di tutto mi ricordo, e non io
sola, ma un altro si ricorda in me; e con che
tenacia!

COSTANZA.

Non ti ricordi dunque che l'adoravi?

MORTELLA.

Chi?

COSTANZA.

Quegli che detesti.

MORTELLA.

Ah, come puoi dir questo?

COSTANZA.

Quando parlava, tu pendevi dalle sue labbra.
Quando era per giungere, non contenevi la tua

impazienza. Spiavi il suo arrivo dal Belvedere. Ti precipitavi per le scalee a incontrarlo.

MORTELLA.

Non è vero.

COSTANZA.

Sapevi che gli piacevano le violette di marzo, e passavi ore e ore a cercargliene nel lecceto. Glie ne chiudevi tra le pagine dei libri, glie ne posavi sul davanzale, glie ne mettevi sotto il tovagliuolo, perfino dentro i guanti.

MORTELLA.

Non è vero, non è vero.

COSTANZA.

Come! Tuo fratello è qui che può dirlo. Certo, Bandino si rammenta che ti canzonava per quel tuo intercalare intraposto a ogni specie di discorsi: «E ora, via, mi racconti una bella storia».

Ella tenta di
raddolcirsi fino a
simulare il sorriso
d'una volta, quasi
speri di disarmarla.
Ma la fiamma cupa,
che subitamente

era salita alla faccia
dell'avversaria, si
spegne in un pallore
d'ira repressa.

MORTELLA.

Non è vero. Che fanciullaggini!

È là, un poco
piegata innanzi,
palpitante, con
un bagliore quasi
bieco nell'occhio,
con l'aria
selvaggia di chi

sia per balzare e
si trattenga.

Giana s'è
alzata, s'è
appressata
alquanto; e
segue con
attenzione la
vicenda.

Qualcosa di
ardente e di
pugnace sembra
aguzzare il suo
viso misterioso,
quasi che
nell'aria ella

respiri un rischio
incognito.

La sera già
cala sul giardino
simmetrico ove
gli orli di bossolo
disegnati sono
già neri come
una tarsia di
ebano. Si vede
sul rigido muro di
càrpini persistere
una lunga e
stretta lama di
luce sulfurea.
Una nuvola color
di piombo pende

a mezzo del
cielo, gravida di
pioggia. L'ombra
invade a poco a
poco la sala,
occupa l'una e
l'altra abside,
riempie le
nicchie.

Non ti fidare, mamma. Non varcare il limite.
Puoi tendermi un laccio così tristo per cercare di
pigliarmi! Come quel povero sorriso deve averti
fatto male dentro!

COSTANZA.

Per disarmarti, non giova neppure spremersi
dal cuore l'ultima goccia di dolcezza.

MORTELLA.

Oh, la tua dolcezza! Mi ricolmi le mani di
violette perché le tenda, perché ne offra ancóra,
perché ne sparga la soglia? Dio guarisca le mie
mani! Io non ho voluto dire stasera nessuna
parola che potesse tentare l'ombra; e tu non
dubiti di tentarla. Ma se, invece dell'ospite che
deve rientrare, a un tratto apparisse quello di
sotterra?

COSTANZA.

Mortella! Mi fai paura.

MORTELLA.

Non ti fidare. Non basta non nominarlo, non basta passarlo sotto silenzio, perché non esista, perché non sia presente. Abita ancora qui, abita qui sempre; e, se tu vieni, non puoi venire se non per visitarlo. Ecco che la sua anima riempie tutto il vuoto.

COSTANZA.

Dio mio, Dio mio!

MORTELLA.

È un'anima che ha tuttora un viso. Guarda. Ha
ripreso il suo viso di carne, la sua bocca di bontà,
i suoi occhi di sogno, la sua fronte di poesia. È
dietro di te, è vicino a te. Eccolo.

Balza verso il
fratello tremante,
e gli prende il
capo fra le mani.

COSTANZA.

Ah, non mi spaventare, Mortella. Per pietà!
Divento pazza.

Indietreggia
rabbrivendo, e

si volta, bianca di
terrore.

MORTELLA.

Eccolo. Guardalo.

Il fratello ha
barcollato, s'è
piegato su le
ginocchia.

L'hai dimenticato? Riconoscilo. Non è lui vivo?

La madre leva
le braccia come
chi batte l'aria

prima di
stramazzare.

Il destino
stesso potrebbe
ingannarcisi.

La madre
rompe in
singhiozzi e si
abbandona
perdutamente sul
figlio
inginocchiato;
mentre Mortella
si volge
coprendosi la
faccia con ambo

le mani, ma
senza piangere.

Con uno sforzo
Bandino si alza a
sorreggere la
dolorosa. Pieno
di desolata
tenerezza,
cingendola col
braccio,
appressando la
gota alla gota, la
conduce via
pianamente.
Giana si avvicina
alla cognata, le
tocca una spalla,

poi la prende ai
polsi per
scoprirle la
faccia.

GIANA.

Piangi?

Nell'ombra, le
palpa con le dita
la gota per
sentire se le
lacrime vi
scorrono.

MORTELLA.

No, non piango. Bisogna che io serbi la mia faccia al sorriso avvenire. Perdonami, Giana, tutte queste cose penose e odiose. Non ti darò più noia. Sono io che opprime tutti, che separo tutti. Non c'è posto per me qui. Ecco la sera. Senti? Un'altra acquata, ma più blanda. Ascolta. Piove su i bossoli e su i càrpini. Ora sì che si respira l'odore amaro. E sembra che la primavera si stemperi e il mondo vapori. Come sarebbe allegra la Rondine se mi vedesse arrivare d'improvviso all'Olmatello più fradicia di lei! A che pensi, Notturna?

GIANA.

Penso al tuo enigma, e a quello specchio dove
tu scopristi quelle due mani.

MORTELLA.

Come io sia partita, va, staccalo dalla parete,
prendilo e portalo nella tua camera.

GIANA.

Tutto può diventare strumento di magia.

MORTELLA.

Pazzia e magia hanno grande somiglianza.

GIANA.

Forse è vero.

MORTELLA.

L'una e l'altra fanno escire l'anima di sé stessa.

GIANA.

L'amore anche, il martirio anche.

MORTELLA.

E non bisogna piangere. Una lacrima non versata può diventare un pensiero magico che c'illuminerà nella via profonda.

GIANA.

Questo dev'essere vero. Io, quando piangevo, piangevo sempre a capo chino per lasciar gocciolare le lacrime senza che mi rigassero le gote e facessero solco. Ora me le terrò dentro, le nuove, se si formano.

MORTELLA.

Così me ne vado senza paura all'ignoto.

GIANA.

Aspettalo, piuttosto.

Una pausa.
Tutta la casa è
silenziosa, come
senza respiro. Non
s'ode se non il
romore eguale
della pioggia
primaverile sul
giardino nerissimo.

MORTELLA.

Ascolta: ti domando d'essere una buona sorella
per me, in questo momento, in estremo.

Sembra di nuovo
sopraffatta dalla
commozione.

GIANA.

Cara piccola sorella, amo la tua faccia, il tuo soffio, la tua passione, il tuo delirio; e amo anche il tuo destino, se non lo soffochi. Non essere diffidente. Dimmi dunque.

Mortella a un
tratto sobbalza.

MORTELLA.

Giana, Giana! Chi è là?

Afferra il
braccio della

cognata
indietreggiando.

GIANA.

Dove? Dio mio! Che vedi?

MORTELLA.

Ho veduto qualcosa come un'ombra d'uomo,
là, dietro la fontana morta.

GIANA.

Non mi far paura. Sei allucinata.

MORTELLA.

Ma no, ma no: c'è qualcuno là.

L'una si serra
all'altra,
comunicandosi lo
sbigottimento.

GIANA.

Chi è là?

Gherardo Ismera
sale i gradini e
apparisce al
limitare del
vestibolo.

MORTELLA.

È un uomo, un uomo vivo.

Lo riconosce, e
trattiene a stento il
grido,
distaccandosi da
Giana,
indietreggiando
ancóra.

Ah, è lui, è lui!

L'ospite si
scopre il capo e

s'avanza a
traverso il
vestibolo. È
padrone di sé,
nella sua semplice
cortesìa; ma
qualche accento
della sua voce
tradisce il suo
turbamento
dominato.

GHERARDO ISMERA.

Mi perdoni, signora, se entro così. Sono io,
Gherardo Ismera. Giravo nel parco, aspettando
mia moglie. S'è fatto tardi. È venuto il rovescio.

Cercavo d'un domestico. Mi perdoni se mi sono
ardito... Posso domandarle se Costanza sia
ancóra qui?

Scorge Mortella
che, diritta
nell'ombra, tiene
gli occhi sbarrati
su lui.

Oh, Mortella! La mamma...

Udendo da
quella voce
nominare il suo
nome, ella perde
ogni dominio di sé.

L'interrompe con
una violenza
subitanea, come
forsennata. La
collera le strozza
la parola. Ella è là
diritta, con la testa
alzata, coi pugni
chiusi, fosca e
ardente.

MORTELLA.

No, no, non voglio! Non voglio che nominiate il mio nome, né l'altro davanti a me. Non voglio che voi abbiate ancora codesta voce falsa per osare di rivolgervi a me, per tentare di ravvicinarvi.

Ancóra una volta ingannerete tutti, e non me. Vi odio, vi odio. Voglio almeno gettarvi in viso, prima d'andarmene, il mio odio e il mio dispregio, con tutte le mie forze. Avete aspettato la notte, prima d'entrare, come se veniste per saccheggiar la casa un'altra volta...

GIANA.

Mortella!

MORTELLA.

Non è vero? Guardalo. Guardagli le mani. Da quanto tempo giravate attorno? Le pietre non gridavano? Ma grideranno. Quando ho scoperto la vostra ombra, avevate l'aria di qualcuno che

porti una salma... È un peso che doventa ogni giorno più grave, finché schiaccia.

GIANA.

Mortella, ti prego, ti prego. Calmati.

MORTELLA.

Siete entrato per sorpresa. Rimarrete. Lo so. So codest'arte. Non iscacciato, ma onorato. Non ve n'andrete più. Mio padre sarà seppellito una seconda volta, e la tavola sarà apparecchiata ogni sera per l'ospite inesorabile.

GIANA.

Ti prego, Mortella! Non è bene...

MORTELLA.

Ah, non è bene! Tu mi preghi...

Ella s'interrompe
un istante e si
cangia
subitamente. La
furia ostile
l'abbandona; la
voce perde ogni
rudezza; la sua
stessa persona
sembra ripiegarsi.
E nondimeno

qualcosa di più
sinistro le balena
fra i cigli.

Mio fratello m'implora, mia madre mi supplica.
Ecco che la grazia entra in me. Voglio esser
docile, quel che si dice «un sennino d'oro».

Si ritrae a poco a
poco verso l'uscio
che è dietro a lei. Il
sarcasmo le torce
la bocca, ma una
espressione
indicibilmente
infantile contrasta

col suo volto
convulso.

Padre d'anima, stasera troverete sotto il
tovagliolo un mazzolino di quelle violette, e forse
un altro sotto il capezzale. Sta bene così? Tutto
sta molto bene così... E poi mi racconterete
ancóra una bella storia.

Si trova su la
soglia, si dilegua
nell'oscurità, simile
a una larva.

GIANA.

Veramente, è come forsennata. Mi fa paura. Or ora non aveva un viso di pazza? e il modo, e l'accento, e lo sguardo della manìa?

GHERARDO ISMERA.

È una strana creatura, non senza potenza e bellezza. Sarebbe gran peccato se si perdesse. Ma non respira se non nelle finzioni che le nascono dentro, e ognuna in lei pare accompagnata come da un sentimento di necessità. Dal giorno che ho cessato di raccontarle qualche «bella storia», deve averne raccontata una a sé medesima, troppo cupa, e poi dev'essersi messa disperatamente a viverla.

Parla con una
sorta di malinconia
pacata e lucida,
con una sicurezza
grave, con
qualcosa d'un
artefice che abbia
un suo modo
risoluto di
prendere la
materia della vita e
di trattarla da
sobrio maestro.

GIANA.

È questa la cagione del suo male?

GHERARDO ISMERA.

Per qualche tempo ho seguito con grande attenzione la piccola anima misteriosa. È piena di figure confuse che domandano uno spirito che le distingua. Era allora in lei un bisogno così ardente d'esser compresa e di comprendere, che certe volte il suo fervore somigliava a quegli uccelli che si precipitano contro i cristalli del faro e si rompono le penne senza chiudere gli occhi.

Egli è tuttavia in
piedi. Giana s'è
appoggiata a una
spalliera, nella sua
attitudine

consueta, col
mento sul dorso
della mano; e
sembra tesa a
spiarlo da' suoi
lunghi occhi di
bautta. Come
un'arme a un sol
taglio, la sua voce
ha da una sola
banda un
sottilissimo filo di
derisione.

GIANA.

Voi siete dunque uno che sa leggere anche in un'anima di vergine? O meraviglia! Se penso alla mia d'allora, su l'orlo della vita, la rassomiglio alla farfalla quando beve; che ha le ali rialzate e congiunte dalla parte degli screzii e dei colori come quattro pagine combaciate dalla parte dello scritto.

GHERARDO ISMERA.

E dopo?

GIANA.

Dopo, sono diventata farfalla di notte. Giusto appunto, non portano ancora le lampade! In

fondo, credo che Mortella non abbia bisogno se non d'un poco di felicità.

GHERARDO ISMERA.

Pur sapendo che manca nella sua mano la linea della felicità, un giorno mi chiese, tutta seria: «Voi credete veramente che si possa morire?».

GIANA.

Lo credete, veramente?

GHERARDO ISMERA.

Talvolta certe creature sembrano così remote che potrebbero essere immortali. Qualche mattina, l'aria la conteneva come qualcosa che sia custodita per sempre, come una di quelle api che sono chiuse nell'ambra antica dove hanno assunto una specie di eternità priva di miele. Poi veniva a me con i suoi sogni e i suoi pensieri intricati non meno selvaggiamente dei suoi capelli zeppi di foglie, di paglie e di rovi, tornando dalle sue corse nel parco incolto. E restava in silenzio, come aspettando che io li districassi.

GIANA.

I capelli?

GHERARDO ISMERA.

I pensieri.

GIANA.

Avete le mani abili?

GHERARDO ISMERA.

Non senza timidezza, signora.

GIANA.

Forse per ciò le facevate male.

GHERARDO ISMERA.

«Quanto bene mi fa questo male!» è una parola mistica della sua precocità. Un giorno l'ho udita che diceva a una piccola amica chiamata Gentucca, in tono di gran segreto, mentre i due cuori battevano alla medesima altezza: «Tu insegnami il punto di Venezia e io t'insegnerò a versare certe lacrime che tu non sai».

GIANA.

Oh, cara! Dianzi invece m'insegnava a non le versare.

GHERARDO ISMERA.

Cosa molto più difficile, e forse più inebriante. È un insegnamento di martire.

GIANA.

O di maga?

GHERARDO ISMERA.

L'una non è nell'altra, per una comune volontà di trascendere la natura e lo spirito? Credo che il martirio è forse la vera vocazione di Mortella. Infatti, ecco ch'ella inventa il suo supplizio, non potendo essere trafitta dalle frecce o lacerata dai denti della ruota.

GIANA.

Diceva dianzi: «Bisogna che io serbi la mia faccia al sorriso avvenire».

GHERARDO ISMERA.

È un'altra parola mistica. Ah, ma chi la salverà?

GIANA.

L'amore, forse.

GHERARDO ISMERA.

È un cattivo salvatore.

Giana rompe la
sua attitudine, e

pronunzia la
parola seguente
con una specie di
perfidia repentina
e celata.

GIANA.

La vendetta.

GHERARDO ISMERA.

Non sazia. È quasi sempre vana.

La donna si
muove, inquieta,
piena del suo

dènone, con il
metallo della voce
appannato dal
sogno ma pur
sempre affilato
dall'ironia.

GIANA.

Il tempo, la solitudine, la demenza, la santità, la
morte...

GHERARDO ISMERA.

Che grandi cose!

GIANA.

Una vittoria in ginocchio, un di quegli Angeli
che si chiamano Ardori.

GHERARDO ISMERA.

Che grandi cose ella ardisce nominare,
all'appressarsi della notte!

La pioggia
cessa. La quiete è
senza mutamento.
Laggiù, lavato, il
lembo dell'estremo
crepuscolo vérdica
lungh'esse le
cieche pareti di

verdura perenne.
Ma l'aria della
stanza sembra
come agitata da
quella evocazione
spirituale. Giana si
sofferma, e di
sùbito si volge
come per assalire.

GIANA.

Temete la notte? Ah, vedo: Mortella v'ha un po'
sbigottito con le sue evocazioni funebri...

Davvero è possibile che sentiate farsi più grave
quel certo peso di cui ella vi carica?

GHERARDO ISMERA.

È possibile, signora.

GIANA.

Che dite mai?

GHERARDO ISMERA.

È un peso di lutto, fatto più grave dai tanti ricordi che ravviva l'aspetto di questi luoghi, di queste cose familiari, in quest'ombra ove mi sembra quasi di cogliere il soffio dell'amico scomparso.... Che diceva dianzi Mortella? Che avevo l'aria di portare una salma...

Sì, è vero. L'ho portato su la mia spalla, l'amico mio; ho attraversato questa sala, quel vestibolo; ho disceso quei gradini; ho camminato fino alla Cappella, per quel viale di bosso che il cuore riconosce all'amarezza. Suo figlio, Bandino, era al mio fianco; e i suoi due buoni servitori sostenevano gli altri due canti della cassa... Ma egli era degno d'esser rapito da quella Vittoria e da quell'Angelo nominati or ora come i messaggeri d'un riscatto miracoloso. Se il pregio d'una vita recisa potesse misurarsi al peso, ah, certo le nostre spalle si sarebbero incurvate, tutte le nostre ossa avrebbero ceduto sotto il carico.

GIANA.

Così non si parla se non di un eroe.

Una
commozione virile
trema nella voce
del superstite.

GHERARDO ISMERA.

E non era un eroe? Della grande specie
solitaria, di quegli che voglion vincere in silenzio
una virtù dinanzi a cui possano inginocchiarsi. La
Vittoria in ginocchio! Una tale imagine sembra
creata dall'ispirazione del suo spirito.

GIANA.

Più che umano, dunque.

GHERARDO ISMERA.

Con un esempio più che umano, egli mi mostrò
che comandare e obbedire sono le due arti più
difficili dell'anima libera.

GIANA.

Quale delle due apprendeste?

GHERARDO ISMERA.

Colui che obbedì porta tutto il peso di colui che
comandò, ma un tal carico non lo schiaccia.

GIANA.

È l'enigma?

GHERARDO ISMERA.

Addio, signora.

IANA.

È il vostro enigma?

GHERARDO ISMERA.

Voglia perdonarmi e credere alla sincerità del mio rammarico. Il caso ha voluto che ogni mia esitazione e apprensione fosse troncata d'un colpo, al primo istante. Nell'entrare, già mi

consideravo come un estraneo, quasi come un mendicante. Nell'escire, so d'esser tenuto come un nemico, quasi come un saccheggiatore. Ma non v'è ombra di risentimento in me, e la mia pena è assai tollerabile in paragone d'un'altra ben più grave. Attenderò mia moglie al cancello. Già spiove. Le sarò grato se vorrà farla avvertire. Comunque, io non dimenticherò la fine di questo giorno.

Egli s'inchina
profondamente, e
s'avvia verso il
vestibolo. Giana
risponde al saluto,
senza parola,
tenendo le mani

dietro il dorso
intrecciate. Poi
riprende a errare
nell'ombra della
sala, come stretta
da una perplessità
ansiosa. Quando il
visitatore discende
già i gradini, ella si
sofferma a
guardarlo, fa
qualche passo
verso il portico.
D'improvviso lo
richiama.

GIANA.

Signore, La prego: rimanga. È ospite mio.

Gherardo Ismera
s'arresta
nell'ombra, si
volta. Un tenue
sorriso gli passa
negli occhi. Risale
i gradini, mentre
Giana Guinigi in
piedi l'attende.

In quel punto
due vecchi
servitori taciturni
entrano portando

le lampade
accese.

FINE DEL PRIMO ATTO.

IL SECONDO ATTO.

Appare la camera di Mortella, tutta imbiancata di calcina tra modanature semplici di pietra serena, sotto le vecchie travi del palco dipinte toscanamente a disegni minuti in rosso, in nero, in verde.

Nella parete destra è praticato un vano, chiuso da cortine di broccatello verde e bianco, ov'è il suo letto di fanciulla.

Nella parete a riscontro, un vano della stessa ampiezza sfonda in una loggetta chiusa da vetri quadri in piombi per ove passa la luce del giorno inverdita dal fogliame dei grandi lecci.

Nella terza parete alcuni gradini, compresi entro la grossezza del muro, salgono a una larga vetrata che dà su una loggetta scoperta - albeggiante quella di Paolo V nella villa frascatana di Mondragone - cinta di balaustri e protetta da una pergola d'assi foltissima di glicini in fiore, per ove si può da una scala esterna discendere nel sottoposto ortopenso.

Sopra gli scaffali bassi, pieni di libri, sono disposti lungo il muro vasi di maiolica, cofanetti di legno e di cuoio, stampe in cornice, una pace di niello, qualche statuetta religiosa, qualche madonna, qualche santa in tavoletta d'oro. Un gravicembalo a due tastiere, d'un color chiaro d'avorio ornato di tenui ghirlande, è in un canto della camera con un quaderno di musica sul leggìo. Il medesimo broccatello verdebianco si

sbiadisce su le seggiole, su le poltrone, nelle tende, nella portiera dell'unica porta.

È un pomeriggio di maggio. Il sole, traversando i grappoli spessi di glicini, fa una luce d'ametista come se accendesse la tonaca paonazza d'una Martire nella vetrata d'una cappella. Quel riflesso violetto mescendosi al verdognolo che viene dalla parte del lecceto, tutta la stanza è immersa in un chiarore stranamente misto, che nell'ombra degli angoli tiene del livido.

La Rondine sta per entrare, dalla parte della loggetta. Tenendo ancora una mano alla vetrata che si richiude e reggendo con l'altra un fresco viluppo di vitalbe che le fioriscono il petto fin sotto il mento, ella dal gradino si sporge verso la cameriera che le va incontro con cautela per non fare strepito.

LA RONDINE.

Non è là?

LA SALVESTRA.

Riposa.

LA RONDINE.

Dove?

LA SALVESTRA.

Là, sul suo lettino.

LA RONDINE.

Da quanto?

LA SALVESTRA.

Da un'oretta.

LA RONDINE.

Non si sentiva bene?

LA SALVESTRA.

Non si sente mai bene. Anche stanotte non ha dormito mai. Dio mio santo! L'ho sentita smaniare fino all'alba.

LA RONDINE.

Il dottore è venuto?

LA SALVESTRA.

Sì, signorina. Stamani le ha trovato un po' di febbre.

LA RONDINE.

Poco poco?

LA SALVESTRA.

Qualche decimo. Non è quella, di sicuro, che le dà il delirio.

LA RONDINE.

Ma che dite, Salvestra? Ha delirato?

Scende gli altri
gradini, sollecita, e
s'appressa.

LA SALVESTRA.

Non è che un'idea, signorina. La chiamano delirio.

LA RONDINE.

Sempre il padre?

LA SALVESTRA.

Sempre. È un'idea che non l'ha lasciata mai.
Anche prima di tornar qui, non faceva che
rimuginarla. Io lo so. Non me ne scordo dei giorni
neri che ci toccò passare quando la signora
Costanza si rimaritò col signor Gherardo.

LA RONDINE.

Io, per me, Salvestra, mi ci perdo. C'è
qualcosa.

LA SALVESTRA.

Certo che c'è qualcosa.

LA RONDINE.

Ma che cosa?

LA SALVESTRA.

Che vuole che le dica, signorina?

LA RONDINE.

Quell'odio contro il padrigno...

LA SALVESTRA.

È odio vecchio.

LA RONDINE.

Ma non era così, prima. Che può averle fatto?

LA SALVESTRA.

E che si può sapere?

LA RONDINE.

Come? Credevo che sapeste tutto.

LA SALVESTRA.

Nulla di nulla.

LA RONDINE.

Che disgrazia!

LA SALVESTRA.

Non si confida. E sa com'è testereccia! Si tiene tutti i suoi pensieri nel suo capino ostinato e, quasi non fossero abbastanza chiusi, me li fa serrare intorno con quella treccia più ritorta d'una corda stramba.

LA RONDINE.

Le s'addice molto, veramente.

LA SALVESTRA.

Ne convengo. Ma ora, la mattina e la sera, quando la pettino, non parla più. Prima, mi ricordo, canterellava dentro i capelli, come in una gabbia di vinco bruno. Ora sta tutta muta, sotto; e pensa, e rimùgina. Anche quando qualche volta mi par di farle male col pettine fitto, non si risente. E le confesso che provo una certa soggezione, non so che apprensione, nel ravviarla, tanto certe volte mi par di mettere le mani nella sua doglia viva.

LA RONDINE.

Ah, vivi son di certo i suoi capelli come se si rammentassero d'essere stati serpi...

LA SALVESTRA.

Serpi?

LA RONDINE.

Serpicine senza denti, Salvestra, biscioline
senza capo né coda, che non fanno nessun
male. Ma non è vero che, quando non sono ben
serrati in treccia, sembra che si divincolino?
Vorrei bene averli così, io, perché uno me li
incantasse con un sufoletto, la sera.

LA SALVESTRA.

Ecco, una ha sempre un pensiero, e l'altra ha
sempre un altro pensiero. Felice lei, signorina,
che ha già trovato l'incantatore!

LA RONDINE.

Son diventata rossa?

Graziosamente
ella abbandona il
viluppo delle
vitalbe per
guardarsi in uno
specchietto ch'ella
ha dentro una
scatola di smalto
insieme con un po'

di cipria e col
piumino. Ne
profitta
rapidamente per
incipriarsi il naso.

LA SALVESTRA.

Non ci si bada. È tempo di ciliege.

LA RONDINE.

Sentite, Salvestra. Bisogna fare qualcosa.

LA SALVESTRA.

Sentiamo.

LA RONDINE.

Non vi sembra che patisca come chi sia in mal
d'amore... senz'amore?

LA SALVESTRA.

Quando si patisce, gli è tutt'uno.

LA RONDINE.

Ah no.

LA SALVESTRA.

E che direbbe di fare?

LA RONDINE.

Tutto farei, tutto farei per guarire la mia Mortina. Credo che le darei anche la mia felicità, se si potesse. Ma non si può, giacché ha nome e cognome e veste panni. Credo che, se fossi veramente una rondine, partirei per andare a cercarle quegli che non si conosce e che sempre s'aspetta, quegli che a me, prima che fosse venuto, mi pareva abitasse in quel punto del cielo dorato di dove le rondini arrivano, certe sere, a un tratto gridando su noi con un lampo così bianco che si pensa: «Oh, certo, non può essere che lui capace di aggiungere un'ala ai piedi degli uccelli!».

LA SALVESTRA.

Dio le conservi i bei sogni! Ma, se pur venisse,
non sarebbe forse il benvenuto.

LA RONDINE.

Non verrebbe, se non fosse aspettato.

LA SALVESTRA.

Ma non si sa quel che s'aspetta.

LA RONDINE.

Non s'aspetta che l'amore.

LA SALVESTRA.

E arriva il dolore. Beata lei, beata lei che fa il
saggio del miele e non si dubita del cotogno!

Gentucca
sobbalza,
credendo udire
una voce di dentro
le cortine.

LA RONDINE.

Salvestra! Non avete sentito? Si sveglia?

La donna, in
punta di piedi,

rattenendo il fiato,
va a origliare.

LA SALVESTRA.

Riposa ancóra. Spesso si lagna nel sonno, qualche volta parla. Parla da sé, sola, anche quando è sveglia, quando è chiusa in camera, durante il giorno. La sento, e credo che ci sia qualcuno. Entro, e la trovo sola, che cammina su e giù, a capo chino. Iersera non mangiò, non si coricò. Sentii che faceva le volte, sino a tardi. Non so che avesse. Non l'avevo mai veduta tanto scura. Era come una che torni dallo stare in guato...

LA RONDINE.

Di dove tornava?

LA SALVESTRA.

Dal parco. Non so che cerchi. Pare che faccia la posta. Ora porta quasi sempre i sandali allacciati, che non staccheggiano. Scende da una terrazza all'altra in un lampo, sgattaiola lungo i muri, sguiscia dietro i càrpini, fruga per ogni dove, come quando - se ne ricorda? - loro due davano la caccia ai ricci...

Gentucca
l'interrompe con
una vivacità
infantile.

LA RONDINE.

Ah, Salvestra, sapete, quella tartaruga...

LA SALVESTRA.

Quale tartaruga?

LA RONDINE.

Vi dirò poi. Continuate, continuate. Ma perché fa così? Che credete?

LA SALVESTRA.

Non so. La disgrazia è che sempre l'hanno tenuta come una bambina semplice, senza farne caso, senza usare prudenza, anche a quell'epoca. Miss Turner non la capiva punto. E io dico che non c'è al mondo una che abbia più sentimento di lei per vedere, per scoprire, per indovinare. Le basta di fiutar l'aria, per conoscere di che si tratta. Con lei non c'è nulla da nascondere. Pare che entri nell'anima di chiunque. A me mi fa paura quando mi fissa. Mi trema il cuore dentro.

LA RONDINE.

E a me? Mi vien quasi fatto di coprirlo come quando si para il lume con una mano, perché non lo veda ardere d'allegrezza. Ho quasi vergogna

d'esser felice davanti a lei. Mi piacerebbe d'aver
sempre gli occhi rossi arrivando e di poterle dire:
«Sai, m'hanno fatto piangere, anche me».

LA SALVESTRA.

Ma non piange mica. Magari piangesse! Lo
dice anche il dottore. Dio, Dio buono, aiutateci a
passare questi due giorni. Ah, son lunghi!

LA RONDINE.

I giorni son cresciuti di sei ore, Salvestra.

Un involontario
guizzo di gioia

passa nelle sue
parole.

LA SALVESTRA.

Oggi è l'antivigilia del Corpus Domini.

LA RONDINE.

È vero.

LA SALVESTRA.

Domattina si dice la messa di requie nella
Cappella.

LA RONDINE.

Ah, è vero. L'anniversario!

LA SALVESTRA.

Non so come si farà.

LA RONDINE.

Assisteranno tutti?

LA SALVESTRA.

Che la buon'anima faccia nascere un bene,
oggi. Sa che cosa ha consigliato il dottore?

LA RONDINE.

Che cosa?

LA SALVESTRA.

Che il signor Gherardo venga e le parli e ragioni con lei e le dimostri il vero e cerchi di persuaderla, di toglierle l'idea, di guarirla dalla mania, di rappacificarla insomma. Dice che questo è il mezzo da tentare, ora che il male fa crisi. Hanno tenuto un consiglio, con la signora Costanza. Pare che il signor Gherardo sia pronto, oggi stesso, prima di sera. Bisogna pur uscire da questo inferno coperto. Ma io ho una grande inquietudine. E il dottore lo vedo troppo serio. Ier l'altro la signorina lo trattenne più d'un'ora, a

parlare a parlare. E lui, quando uscì, era molto accigliato.

LA RONDINE.

È il Securani, quello stesso che curò il padre?

LA SALVESTRA.

Quello. Ora pare che si faccia questa prova, come Dio vuole.

LA RONDINE.

E Dio faccia la grazia! Credo anch'io, Salvestra, che un bene ne possa venire. E ho visto or ora un segno di buon augurio.

LA SALVESTRA.

Che segno?

LA RONDINE.

Quella vecchia testuggine, sapete, con la scaglia tutta sbocconcellata, che chiamavamo Ninicchia, tanto affezionata a Mortella che la credeva perduta perché non s'era più fatta viva...

LA SALVESTRA.

Ebbene?

LA RONDINE.

È ricomparsa! Mentre mi sforzavo di staccare questi tralci dal leccio del Conte, mi son sentita tirare appena appena per l'orlo della gonna come da un gattino timido. Mi son voltata. Era lei, ai miei piedi, sul musco, che tentennava quel suo capo novo come quel d'una serpe che avesse allora allora gettata la buccia.

LA SALVESTRA.

Veramente la tirava per l'orlo?

LA RONDINE.

Ma sì, vi dico. Può essere che m'abbia presa per un cesto di lattuga. L'ho sollevata con le due

mani, l'ho messa su una bella pietra al sole, e le
ho detto: «Restate là, Ninicchia, senza muovervi;
ché fra poco vi conduco qui la Fata Mortella».
Deve aver capito.

S'interrompe; e
tende l'orecchio
verso le cortine,
palpitando.

Si sveglia? Non ha sospirato?

LA SALVESTRA.

Sembra che dorma profondo.

LA RONDINE.

Bisogna che finisca il suo sonno. Si sveglierà tutta fresca, e disposta a lasciarsi guarire. Che si può fare, Salvestra? Pregare? Non c'è qualche incanto?

LA SALVESTRA.

Se c'è, e ci bisogna un cuore da pestare, ecco il mio.

Nella sua voce
sommessa trema
una devozione
senza limiti.

LA RONDINE.

Siete buona. Lo so. Com'è dolce di sentir
parlare l'amore così! Vegliatela sempre. Ora le
lascio qui le vitalbe, qui, - non le mettete da
parte, vi prego! - che, uscendo dalle cortine,
c'entri dentro e ci si senta impigliata e dia in un
riso e dica: «È Gentucca».

Ella depone il
viluppo sul
tappeto, davanti
alle cortine. È così
tenera che sembra
le si inumidisca la
parola.

Me ne vado e poi torno. Torno verso sera. Ah,
ma vorrei vederla un attimo, gettarle soltanto
un'occhiata! Un attimo solo, metto il viso tra le
cortine, Salvestra, e la guardo. Piano, piano.
Trattengo il respiro.

La donna fa un
gesto di
consentimento
commosso.
Infinitamente
cauta, Gentucca
separa un poco le
cortine con le dita
e sporge la faccia
verso l'interno. È
grande silenzio,

come quando
l'angoscia umana
sale a poco a poco
sino all'altezza del
ciglio e trabocca.
Di subito ella si
volge, con le mani
alla gola come per
soffocare il
singhiozzo che la
vince. Non può:
rompe in pianto.
Nell'allontanarsi
fuggendo, ella
medesima mette i
piedi entro il
viluppo e lo

sparpaglia e
trascina. Rimonta i
gradini della
terrazza,
scompare nella
luce dei glicini.

LA VOCE DI MORTELLA.

Salvestra! Salvestra!

LA SALVESTRA.

Eccomi, sono qui, sono qui, signorina.

LA VOCE DI MORTELLA.

Ah, chi m'ha legata?

È una voce di
sgomento, una
voce d'ambascia,
ancóra appresa
nel buio del sonno.

LA SALVESTRA.

Non mi sono mossa, non mi sono mossa.

LA VOCE DI MORTELLA.

Ah, chi piangeva su me?

Ella esala un
anelito, quasi che
per levarsi faccia
lo sforzo di
rompere un
legame che
l'annodi. E appare
tra le due cortine
trasognata, con la
fronte stillante di
sudore.

Chi singhiozzava? Io stessa? Di'.

LA SALVESTRA.

No, signorina. Ha sognato.

MORTELLA.

E questi fiori? Di'. C'è stata Gentucca? È
venuta la Rondine?

LA SALVESTRA.

Or ora.

MORTELLA.

È andata via? Ah, richiamala, richiamala!

Ella cammina su
per la striscia delle

vitalbe
sparpagliate.

È passata di lì? È lei che ha lasciato dietro di
sé questa traccia? Richiamala! Oh piccola!

La donna sale
alla loggetta.

LA SALVESTRA.

Ha detto che torna, che torna verso sera. Non
s'inquieti.

Sparisce per la
scala che dà su
l'ortopenso.

MORTELLA.

Non sarà troppo tardi, verso sera? È la vigilia, è la vigilia! Volevo dirle addio, rivedermi in lei quale già fui, dire addio a me, a me, a quella sua Mortina dolce.

L'ambascia
ancóra l'aggrava.
Par che ancóra
ella trasogni. Si
china a districare
l'un de' malleoli da
un tralcio di vitalba
seguace.

Eri tu che mi legavi, Gentucca?

Tra il volto curvo
e il grembo
piegato, la sua
voce ha una
risonanza
singolare, quasi
argentina, simile a
una nota
d'infanzia; poi
subito si
rincupisce.

Non mi potevo muovere quando mi sono
svegliata. Ero tutta annodata. Perché? E chi
piangeva?

Vacilla e si tocca
le tempie con le
dita
smarritamente.

Ma se non fosse che la febbre? No, non ho più
febbre. Non ne devo avere. Non devo avere che
coraggio, coraggio, coraggio...

Si riscuote e si
risolleva. La donna
ritorna indietro,
ripassa per la
terrazza dei glicini,
ridiscende nella
camera.

LA SALVESTRA.

Non m'è riuscito di raggiungerla, né di
richiamarla. Era già sparita.

MORTELLA.

Vola. Lo so.

La parola
s'illumina d'un
sorriso tenue e
tenero.

LA SALVESTRA.

Ma torna, ma torna.

MORTELLA.

Dimmi, Salvestra. Era lei che piangeva?

LA SALVESTRA.

No, signorina.

MORTELLA.

E chi dunque?

LA SALVESTRA.

Le assicuro. Anzi era allegra. Era venuta a portarle una gran notizia!

MORTELLA.

Una gran notizia?

LA SALVESTRA.

La tartaruga, quella che chiamavano Ninicchia, è ricomparsa. L'ha ritrovata dianzi sotto il leccio del Conte.

MORTELLA.

È vero?

Anche una volta,
in un movimento
spontaneo di
giovinezza ariosa,
si mostra la
compagna di
Gentucca, l'amica
della Rondine.

LA SALVESTRA.

Sì, proprio vero. Sentirà il racconto!

MORTELLA.

Ma chi piangeva? M'è parso d'essere stata
svegliata come da un gran singhiozzo.

LA SALVESTRA.

Era un sogno, creda.

MORTELLA.

Non è venuto altri? Mia madre?

LA SALVESTRA.

Non ancóra, signorina. Come si sente?

MORTELLA.

Bene.

LA SALVESTRA.

Quella febbretta è caduta, le sembra?

MORTELLA.

Sì.

LA SALVESTRA.

Non si sente più bruciare?

MORTELLA.

No.

LA SALVESTRA.

Ha la fronte un po' sudaticcia. Desidera
qualche cosa?

Mortella prende
una fiala
d'essenza, ne
versa nel
fazzoletto, lo fiuta,
si terge la fronte, il
collo sotto
l'orecchio.

MORTELLA.

Ho sentito battere all'uscio.

LA VOCE DI GIANA.

Mortella, sei là? Si può entrare?

LA SALVESTRA.

Si sente male? Com'è diventata pallida!

MORTELLA.

Taci. Va. Non venire, se non ti chiamo.

Fa un passo
verso l'uscio
dominandosi.

Entra, entra, Giana.

La cognata
entra. Si
guardano
forzando il
sorriso del saluto
e
dell'accoglienza,
che per alcuni
attimi persiste su
i loro volti come
qualcosa che vi
sia appesa e
possa rimanervi
indefinitamente
se si trascuri di

staccarla.

Un'aura ostile
sembra quasi
formarsi dai due
respiri.

GIANA.

Come ti senti?

MORTELLA.

Bene. Grazie. Ho dormito un'ora. Il sonno dà
pazienza.

GIANA.

Sei più tranquilla?

MORTELLA.

Sono tranquilla. Vedi. Gentucca m'ha fiorita la stanza, avanti il tempo. Puoi avvicinarti, sederti. Non sono in vena di stravaganze. Non sono affatto pericolosa. Bisogna perdonarmi. Iersera c'era afa di temporale nell'aria. Non so che m'aveva presa. Ma è certo che oggi devo guarire di questa benedetta mania. Basta dirmelo, basta volerlo. Mi dispongo a tornare in pace. Dopo domani è il Corpus Domini. Vorrei dare un pane a un povero.

GIANA.

Hai una strana luce qui.

MORTELLA.

Una luce di naufragio, come nel quadrato d'un vascello colato a picco. Non ti piace? Sembra fatta per te che sei così ondeggiante.

GIANA.

Ironia?

MORTELLA.

No. Ti ammiro. Lo sai. Quando ti muovi, m'incanti. Quando entravi, al movimento parevi che entrassi in un gorgo.

GIANA.

Bene, mia cara. Vuoi che parliamo un poco, seriamente?

MORTELLA.

Parliamo.

GIANA.

Seramente e apertamente, come due sorelle leali?

MORTELLA.

«Lealtà passa tutto e con verta fa frutto» è uno dei nostri più antichi motti.

GIANA.

Torna al proposito. Ascolta, Mortella.
Consentimi d'affrontare la cosa con franchezza.
È il mio dovere omai. Sono io che ho accolto qui tua madre e il tuo padrigno; sono io che t'ho trattenuta qui, che t'ho impedito d'andartene e di fare una follia inutile; sono io che in queste settimane ho vigilato per evitare ogni urto increscioso, ogni eccesso odioso. Non ho dunque dubitato di addossarmi un carico, per quel che accade, per quel che può accadere; né mi sottraggo.

MORTELLA.

È giusto.

GIANA.

Comprendo e rispetto la tua passione sacra.
C'è stata sempre intorno a te, palese o
dissimulata, un'aria di compatimento.

MORTELLA.

Ah, credi?

GIANA.

Non t'offendo. Voglio dire che il tuo dolore e gli atti del tuo dolore sembrano talvolta aver qualcosa di maniaco, qualcosa di delirante. Io stessa talvolta ti ho trattata come una piccola inferma. Nessuno ha mai voluto andare al fondo della tua pena. D'altronde, tu ti sei chiusa, ti sei messa in disparte a covare il tuo male. E c'è nella tua natura una fierezza e un disdegno che non conciliano la confidenza. Non hai un poco allontanato da te perfino tuo fratello?

MORTELLA.

Povero Bandino!

GIANA.

Ma io quest'angoscia che t'opprime non la considero come una malattia, come una mania inguaribile. Parlo anzi alla tua ragione, invoco la tua ragione.

MORTELLA.

Povera ragione!

GIANA.

Hai tanto scavato in te che è andata al fondo.

MORTELLA.

È il suo luogo.

GIANA.

Bene. È il suo luogo, e il luogo della causa. V'è una causa.

MORTELLA.

La causa pende.

GIANA.

Ancóra enigmi! Sorge da tutta te un'accusa, la figura d'un'accusa.

MORTELLA.

Più d'una, forse.

GIANA.

E v'è una prova, dunque.

MORTELLA.

V'è un mondo ove la prova non ha significato
né esistenza.

GIANA.

Non nel nostro.

MORTELLA.

Non nel vostro.

GIANA.

Bisogna dunque che tu esca dall'occulto. Non puoi più prolungare la reticenza. Non t'è più lecito di tacere, di sfuggire...

MORTELLA.

Non sfuggo.

GIANA.

Bene. Bisogna dunque che finalmente si venga al giudizio, da coscienza a coscienza. Non è possibile, né per te, né per tua madre, né per l'accusato, né per me stessa che vi ospito - e lo

dico non per far pesare la parola, ma semplicemente perché porto il nome di Bandino, perché mi chiamo Giana Guinigi e conduco la casa e ho qualche anno più di te - non è possibile trascinare senza fine questa miseria.

MORTELLA.

È giusto. Oggi è la vigilia.

GIANA.

Il tuo padrigno, in una condizione tanto difficile, non poteva mostrare più tatto, più delicatezza, più longanimità. Lo devi riconoscere.

MORTELLA.

È pieghevole, anche lui, certo.

GIANA.

A tutti i tuoi sgarbi ha sempre risposto con la più indulgente bontà. Non ha lasciato passare mai una stilla della sua amarezza né in una parola né in un sorriso. Veramente, l'ho ammirato; e troppe volte mi son sentita a disagio, come in fallo d'ospitalità. Ora, te lo confesso, questo disagio m'è divenuto intollerabile. L'afflizione di tua madre mi abbatte.

MORTELLA.

Povera mamma!

Ella è
abbandonata su
una poltrona,
raccolta in sé,
quasi che il
ribrezzo della
febbre la riprenda,
poggiata la gota a
un braccio,
guardando di sotto
alle palpebre che
battono come se la
pupilla fosse ferita
a ogni momento.
Le sue brevi
parole hanno un

suono indefinibile,
che non è d'ironia,
che non è di pietà;
sembrano venire
da quel luogo
profondo «dove
non si sente
neppur battere il
cuore».

La cognata, per
andare sino al
termine, non vi
s'arresta, non le
interpreta. Parla,
parla, in una
specie di vertigine
fredda; e la sua

voce si falsa, ed
ella medesima ne
sente la falsità ma
non può rimetterla
nel tono giusto.

GIANA.

Comprendo e rispetto il tuo sentimento, lo
ripeto, in quel che v'è di fedele e d'inaccessibile.
Comprendo che il tuo ritorno nella casa della tua
memoria l'abbia esaltato, e che all'approssimarsi
dell'anniversario doloroso ti sanguini il cuore. Ma
ho vinto l'esitazione perché mi sembra che
appunto in rispetto di quella memoria, appunto in
suffragio di quell'anima, si debba superare
questo male.

MORTELLA.

Sì, sì.

Ora ha una voce
da nulla, una voce di
piccolo essere
schiacciato che non
sa più respirare:
qualcosa come quel
soffio d'assentimento
inconsapevole
ch'esce dalle labbra
della gente disperata
dinanzi alla
consolazione vana,

al consiglio non
compreso, al
rimprovero non udito.
È là, su la poltrona,
rannicchiata, quasi
senza forma, come
una cosa a nulla,
come una veste
smessa.

GIANA.

Ti domando dunque di confermarmi il tuo
consenso al colloquio necessario che deve
dissipare ogni ombra, che deve sciogliere ogni
nodo. Non si può tener prigioniera la vita in una rete
d'enigmi, né tenerla sospesa sopra il fascino

d'uno specchio appannato. È vero? Siamo d'accordo?

MORTELLA.

Sì, sì.

GIANA.

C'è oggi, mi pare, una presenza che non ci opprime, come tu pretendi, ma ci soccorre, c'incoraggia, ci sollecita. Se quell'anima abita ancora la casa, come tu credi, non può non compiangere questo stato continuo d'inquietudine, d'inimicizia, d'angoscia. Ho udito parlare della sua infinita bontà da quel medesimo che i tuoi sospetti vorrebbero far colpevole...

MORTELLA.

Oh Dio!

È come il
lamento fioco di
chi agonizza, di chi
si sente
abbandonare dalla
forza e da ogni
soccorso umano.

GIANA.

Se il rassegnarti infine alle esigenze della vita,
alle convenienze della vita comune è pel tuo

cuore un sacrificio, fa il sacrificio alla memoria di quella bontà. Pensa. È domani il terzo anniversario. Saremo tutti là, riuniti, in una preghiera unanime. E poi sarà la pace, sarà l'armonia nella casa rinnovata, sarà una vita nuova anche per te che ti consumi, per tuo fratello che si snerva...

MORTELLA.

Oh Dio, Dio!

Si solleva
lentamente, col
viso scomposto,
con gli occhi
sbarrati e fissi

davanti a sé,
reggendosi le
tempie con le due
mani, tenuta da un
orrore che par
entrato nel luogo
delle sue ossa.

Che ho fatto? Che sono divenuta? Perché ho
dovuto conoscere anche questo?

GIANA.

Mortella!

MORTELLA.

Non sono ancóra stroncata abbastanza, rotta, calpesta? Non basta ancóra? Nessun respiro, nessuna tregua, nessun riparo, nessun aiuto: niente. E questa atrocità è la vita, la vita che pareva così fresca in me, la vita che ho tanto rimpianta per uno che l'ha perduta, per uno che non l'ha più!

GIANA.

Mortella!

MORTELLA.

Ah, ho freddo. Non aver paura se mi metto a battere i denti. Che cosa si può fare? Non aver

paura se ti guardo con questi occhi. Non li so più chiudere. Bisogna che qualcuno me li suggelli.

GIANA.

Che hai? Che hai ora?

MORTELLA.

Vivo: questo ho: sono viva. E se un'altra mai conoscesse qualcosa di simile a quel che io ho conosciuto, certo morrebbe, certo renderebbe l'anima senza sangue e senza parola. Ma io vivo, e non ho più nulla di ciò che fa vivere una povera creatura. Non ho più nulla da credere, nulla da sperare, nulla da salvare. E, fin per credere che

sono in terra, bisognerà che io la morda, la terra,
che io me n'empia la bocca, che io la mastichi...

GIANA.

Ma che hai? T'è entrata la febbre? Vaneggi?

MORTELLA.

Ah, no, non mi toccare. Ma nascondimi quei
fiori, nascondimi quelle foglie...

GIANA.

Sei pazza. Comincio a credere anch'io che sei
veramente pazza, Mortella.

MORTELLA.

Ebbene, io ti dico una cosa incredibile. Non sono ancóra pazza. Guardami.

S'è levata in piedi,
dominando il suo
sgomento, soccorsa
da una improvvisa
onda di forza. Contro
a lei la cognata è già
un'avversaria senza
maschera.

GIANA.

Ti guardo.

MORTELLA.

Alzo la testa, bisogna che io alzi bene la testa per non curvarmi a un tratto come una piccola vecchia senza età e senza nome. Ora so che in uno sguardo umano si può vivere vent'anni, cinquant'anni, un tempo d'ignominia indefinito...

GIANA.

Ma che intendi dire? Io non sono longanime come Gherardo Ismera. Sappilo. Io affronto le piccole vecchie camuffate da sfingi minacciose, e le domo.

MORTELLA.

Con che? con la menzogna a due facce, che sembra essere e non è?

GIANA.

Le domo, ti dico.

MORTELLA.

Con che? con l'ipocrisia accorta che fa le sue miscele di bene e di male, di falsità e di verità, di veleno e d'unguento, per eccitare sé e per intormentire gli altri?

GIANA.

Ah, che mi fanno gli altri? e che m'importa degli altri? Ti proibisco...

MORTELLA.

Che cosa? di scandalizzarmi che la causa del marito di mia madre sia oggi perorata dalla nuora con una eloquenza che sa quasi di pulpito e odora quasi di santità?

GIANA.

Che insolenza! Come osi parlare di veleno tu che ne schizzi a ogni momento e contro tutti, tu che sei pronta sempre a mordere la mano che ti accarezza?

MORTELLA.

«Perché mi accarezzi?» Questa è una domanda che tu hai udita da me più d'una volta. E io ho sempre lasciato le mie mani giù, penzoloni. Ho diffidato sempre.

GIANA.

Non ti vantare della tua ingratitudine e della tua malvagità. Ho sopportato tutti i tuoi capricci e tutte le tue stranezze con una buona grazia che non meritavi. T'ho lasciata provare e riprovare la mia pazienza con eccessi intollerabili. Ora basta. Sei tu che mi costringi a ricordarmi che v'è, di nome e di fatto, una padrona qui.

MORTELLA.

Come chi compera, non come chi impone, non come chi dispone. E tu non condurrai domattina per la mano il tuo pellegrino penitente a inginocchiarsi su la lapide, a camminare sul morto con i ginocchi mutati in calcagna divote. No.

GIANA.

Ti prego, ti prego; non mi trascinare a dire e a fare quel che poi a tutt'e due troppo rincrescerebbe. Non mi conosci. Bada. Quando prendo nel mio pugno la mia volontà, sono come quei rissatori che non ripongono il ferro se non hanno colpito a fondo.

MORTELLA.

Ferro per ferro, son pronta a misurarmi, pronta a tutto. Guardami. V'è un giudice più alto di me, che non son nulla ma non mai serva dovunque e comunque tu sii padrona. V'è un giudice più santo di me; e hai osato invocarlo per coprire una cosa inconfessabile.

GIANA.

Hai il colore della morte. Muori del tuo veleno.

MORTELLA.

Sì, sono tutta di gelo. Ma so che non si può morire d'orrore, giacché sono in piedi. Hai osato offrire in suffragio di quell'anima una nuova ignominia dell'ospite spietato!

GIANA.

Che altro vuoi ora insinuare?

MORTELLA.

La pace, l'armonia, la vita nuova per tener caldo all'onta!

GIANA.

Ti debbo scrollare, dunque? ti debbo tirar per forza dalla gola quest'altra malvagità?

Furente, ella fa
l'atto di prendere
per le spalle la
cognata che si
scosta, bianca
piuttosto come
una larva che
come una
creatura.

MORTELLA.

Non mi toccare. Bada! Toccheresti la morte.

GIANA.

Di' tutto, dunque. Parla! Voglio.

MORTELLA.

Mi reggo la mascella, non il cuore. Con
l'ospite...

La voce le si
dirompe nel gran
tremito.

GIANA.

Ebbene?

MORTELLA.

Con l'ospite non è di nuovo entrato un amante?

Ha parlato
basso, con una
voce dirotta dal
tremore dei denti.
Anche l'altra si
sbianca, ma tutto
il rilievo della sua
bellezza s'indura
come il volto del
tiranno che non
può colpire
perché non ha
sotto la mano né

arme né
carnefice.
Entrambe
riempiono
d'ansito la pausa.

GIANA.

È una domanda perfida? è un sospetto? un
laccio teso?

MORTELLA.

Una certezza.

GIANA.

Certezza di quel mondo ove la prova non
esiste e non conta?

MORTELLA.

Ah, ti basti che so, ti basti che ho udito, ti basti
che ho veduto.

GIANA.

Dove? come?

È protesa verso
l'accusatrice, che
non la guarda più,
fissa allo spettacolo

della sua propria
miseria.

MORTELLA.

Orrore! Orrore! La vita sofferta ritorna, ripete sé stessa, imita i suoi stessi spaventi? Il destino atroce recita la stessa parte due volte? Tutto sarà come fu? Ma chi mi può rispondere una parola, prima che io muoia?

GIANA.

Rispondi ora a me. Dove? come?

MORTELLA.

E un giorno mi pareva d'esser vicina al segreto
dell'amore!

GIANA.

Dove? come?

MORTELLA.

Ah, non il tuo, non il tuo.

GIANA.

Rispondi. Voglio.

Imperiosa,
l'incalza, l'afferra
per i polsi.

MORTELLA.

Tutto ho udito, tutto ho veduto.

GIANA.

Come? dove? Non sai. Ti smarrisci. Allucinata
sempre, ubriaca d'infamie sognate.

MORTELLA.

Lasciami! Ho ribrezzo di te, di me anche. Ho
spiato, ho seguìto, ho ascoltato. So tutti i luoghi

nascosti, conosco tutti gli angoli, tutte le ombre.
Iersera... Ah, lasciarmi!

GIANA.

No. Di'. Vergógnati.

MORTELLA.

Dov'eri iersera con lui? In fondo alla scala dei
Delfini, lungo il muro delle Cariatidi...

GIANA.

Vergógnati.

MORTELLA.

Sì, mi vergogno. Questo avete fatto di me. Ho spavento del sangue che mi rimane. Si giunge a questo, si conosce questo, si diventa così; e non si finisce mai di morire!

GIANA.

Hai sognato, hai sognato. Intendi?

MORTELLA.

Lasciami!

GIANA.

Hai sognato, hai delirato, malvagia folle. E tu
mi giurerai...

MORTELLA.

Lasciami! Lasciami!

Sono a viso a
viso, alito contro
alito, come in una
lotta selvaggia.
Mortella si
svincola.

Ecco Bandino.

Il fratello entra.
Giana si scrolla e
rovescia indietro
il capo, con un
piccolo riso
convulso nei
denti splendidi.

BANDINO.

Che c'è? Che avete? Giana! Mortella! Che c'è?

MORTELLA.

Nulla, nulla, Bandino. Non ti sbigottire. Giana
voleva a forza che io andassi con lei per farmi

incontrare col signor Ismera, e tentava di trascinarli... Io non volevo.

BANDINO.

Non avevi già consentito?

MORTELLA.

Sì. Ma perché devo andare a cercarlo?
Preferisco riceverlo qui, come ho già detto a nostra madre, tanto più che veramente non mi sento ancora bene ed è meglio che non mi stanchi.

BANDINO.

Certo, sorellina. Hai ragione. Non ti pare,
Giana, amor mio?

GIANA.

Ma sì, ma sì. Non insisto. Non facevo mica sul
serio... Facevo per gioco.

MORTELLA.

Tu sai, Bandino: le piace di giocare e
d'aizzare...

Il giovine
guarda la sua
donna

innamoratamente

.

BANDINO.

Come sei strana in questa luce!

MORTELLA.

Non è vero?

GIANA.

Strana in che?

BANDINO.

Se Riccardo Wagner ti vedesse ora,
riconoscerebbe il viso vivo d'una di quelle Figlie
del Reno che nuotano nella sua musica.

GIANA.

Voglinda? Flossilde?

I nomi delle
Ondine sembrano
quasi fatti
minacciosi dal suo
riso tagliente.

BANDINO.

Tutt'e tre.

MORTELLA.

E anche l'Oro.

GIANA.

Addio, Mortella, a più tardi!

MORTELLA.

Nella vita nuova.

Botta e
risposta
sembrano avere

ancóra un
tintinno d'armi.

BANDINO.

Te ne vai, Giana? Resta ancóra un poco! Non senti come questa camera è dolce? Mi piace tanto. Non si sa se abbia muri o fronde, cortine o erbe marine.

GIANA.

Bimbo, bimbo, ora non è più tempo d'indugiarsi. La vita precipita.

BANDINO.

Vieni, verso le sette, giù nella Cappella. Sonerò
il Ricercare su l'organo. Ma vorrei vederti anche
prima. Dove vai?

GIANA.

Non so.

La segue con
gli occhi mentre
ella esce col suo
passo
ondeggiante. La
sorella lo prende
per la mano.

MORTELLA.

Come l'ami!

BANDINO.

Ah, non posso dire s'io ne goda o ne soffra.
Vedi. Perché quell'ondeggiamento del suo corpo
su que' suoi piedi flessibili qualche volta mi può
far tanto male? Quando la considero, sento che
la sua bellezza m'adombra ma non ne ho riposo.
M'affatica e m'affanna, come se per non perderla
io dovessi compirla e non sapessi in che modo.

MORTELLA.

Tanto l'ami?

Ella si lascia
cadere su i
cuscini, senza
abbandonare la
mano; ed egli le
si siede ai piedi.
Ella lo interroga
con un'ansia mal
frenata.

Dimmi.

BANDINO.

L'amo, sorellina, ma anche te molto.

MORTELLA.

Non potresti vivere senza di lei? Dimmi.

BANDINO.

Sei gelosa?

MORTELLA.

Non t'imagini la tua vita in un altro modo,
ridivenuta solitaria, restituita alla musica e alla
malinconia?

BANDINO.

Ma perché?

MORTELLA.

Se se n'andasse, se partisse, mettiamo,

BANDINO.

Perché? Come potrebbe?

MORTELLA.

Non ti sembra estranea, distante?

BANDINO.

La serro tra le mie braccia.

MORTELLA.

È sterile.

BANDINO.

Ma che dici? E ne arrossisci.

MORTELLA.

Se morisse, mettiamo.

BANDINO.

Ah, no, no! Sparirei, morirei.

MORTELLA.

Così l'ami?

BANDINO.

Non esser gelosa. Così.

MORTELLA.

Hai ragione. Voler amare significa prepararsi alla morte. Così anche è il mio amore. E ho compassione di te. Ah, perché la tua mano non ha forza abbastanza?

Gli palpa la
mano.

BANDINO.

Non senti? L'ho di ferro articolato come una
manopola.

MORTELLA.

Per la tastiera.

BANDINO.

Ma di che parli insomma?

Egli è agitato e
impaziente, sotto i
fantasmi inafferrabili
ch'ella sembra
creare soffiando nei

brandelli della sua
propria anima.

MORTELLA.

Ho una notizia, una cara notizia per te. Ho riveduto il nostro padre. Mi sono assopita per qualche minuto, con la testa su le sue ginocchia. Quanto ti somigliava! La tua voce è chiara, la sua era velata, ma la stessa. E non aveva se non un pizzico di cenere su le tempie.

BANDINO.

Vuoi farmi piangere?

MORTELLA.

No, fratello, no. Neppure una goccia, neppure una. M'ha parlato anzi di te così: «Tu credi che sia debole? Ma non ti ricordi come si faceva forte quando voleva portarmi dal letto su la poltrona o dalla poltrona sul letto, mentre Gherardo in un canto, voltato di schiena, disinfettava la siringa per l'iniezione? Diceva: - Piano, piano, babbo. Mettimi questo braccio intorno al collo, appoggiati bene su la mia spalla. Non aver paura. Lasciati pur andare con tutto il tuo peso. Ti reggo, ti reggo benissimo. Non aver paura di serrarmi la nuca; lascia penzolare le gambe. Abbandonati. Ecco, ti sollevo, ti porto. Sei più leggero di ieri».

BANDINO.

Sorella mia, perché mi strazii?

MORTELLA.

Sì, chiamami così. Non voglio da te altro nome.

Il mio, voglio che sia dimenticato. Fratello mio

dolce! Il cuore mi trabocca se ti chiamo così.

Fratello! Tu sei il mio fratello.

BANDINO.

Non hai dunque più rancore contro di me? Mi perdoni?

MORTELLA.

Prendiamoci per le mani. Anche tu, se t'ho detto qualche parola amara, anche tu perdonami.

BANDINO.

Ah, mi pareva d'averti perduta, e ti ritrovo!

MORTELLA.

Devi ritrovarmi. Non dubitarne. Sii certo che ti attendo.

BANDINO.

Dove?

MORTELLA.

Non posso dirtelo ancóra. Se tu lo sapessi,
forse correresti prima di me. E bisogna che io ti
risparmii.

BANDINO.

Sorella, povera sorella, perché ti smarrisci?

MORTELLA.

Credi che vaneggio? Ma ho qui un pensiero più
diritto d'una lama nuda, più acuto d'un coltello.
Se gli dovessi assimigliare qualcosa, gli
assimiglierei quella misericordia dal manico
d'oro, quella di Francesco Guinigi il Ghibellino,
che nostro padre aveva tanto in pregio.

BANDINO.

Chi può avercela rubata?

MORTELLA.

Io lo so.

BANDINO.

Fosse vero! Che darei per riaverla!

MORTELLA.

Che ne faresti? Sapresti servirtene
all'occasione?

BANDINO.

È una reliquia.

MORTELLA.

Non vi sono reliquie che uccidono? Più tardi,
con te, voglio entrare in quella stanza, voglio
toccare con te tutte le reliquie e inginocchiarmi
con te sul suo inginocchiatoio, fratello e sorella,
accosto accosto. Vuoi?

BANDINO.

Sì.

MORTELLA.

Là, soltanto là ho potuto fissare il pensiero che
mi veniva dal mio abisso e decidere quel che è
giusto.

BANDINO.

Che cosa?

MORTELLA.

Qualcosa si deve fare.

BANDINO.

Che cosa?

Egli è tremante
d'angoscia e
anelante.

MORTELLA.

Tal cosa che bisogni o farla o patirla.

BANDINO.

Ah, sorella, sorella, tu mi spaventi. Credevo
che tutto fosse finito.

MORTELLA.

Così mi risponderesti se ti chiamassi, se ti
gettassi il mio grido?

BANDINO.

Temo di comprendere. Mi perdo.

MORTELLA.

Temi! Sempre la stessa parola. Chi ci mise al mondo, si sbagliò. Sei tu che hai un'anima di fanciulla, e io ho il cuore maschio.

BANDINO.

Che vuoi da me? Parla.

Si leva in piedi,
sbiancato,
fremente.
Anch'ella si leva,

sul punto
d'essere
trascinata dalla
sua passione. In
quel punto,
sollevando la
portiera, la
madre si mostra.

MORTELLA.

No. Bisogna che io ti risparmi. Io posso quel
che tu non potresti. Ma la vita non ti risparmierebbe.
Guarda. Ecco nostra madre. Ringraziala.

BANDINO.

Mamma, Mortella non sta ancóra bene.

COSTANZA.

Venivo a chiedere...

MORTELLA.

È l'ora? Il signor Ismera è dietro la porta? Entri.

BANDINO.

Mamma, Mortella è ancóra agitata.

MORTELLA.

Non gli credere. Sono riposata. Ho dormito. Sto meglio. Non ho più febbre. Bisogna troncare gli indugi. Giana dice che la vita precipita.

Il fratello ha
uno scatto
d'insofferenza.

BANDINO.

Bene, bene. Sia. Così non si può più vivere.

MORTELLA.

Il signor Ismera è là?

COSTANZA.

Non è là. Aspetta d'essere avvisato.

Ella parla con
una voce tarda e
affranta, con
qualcosa di
contratto e
d'intento nel viso,
come se
portasse dentro
di sé il fascino
d'un invincibile
terrore.

MORTELLA.

Bandino, vuoi andare ad avvisarlo? Vuoi condurlo tu stesso?

BANDINO.

Bene. Sia. Vado.

Esce, a capo
chino,
corrucciato.

MORTELLA.

Veramente avresti dovuto tu condurmelo, mamma, giacché t'è imposto il còmpito di assecondare il destino.

COSTANZA.

Figlia, figlia, non so più se sia bene, non so se sia male. Non so quel che dev'esser fatto, non so quel che dev'essere impedito. Ho pregato Dio, ho frugato il mio cuore in tutti i versi, ho cercato di districare la mia volontà dal viluppo dei dubbi mortali, di tutto il mio sangue che mi faceva velo, mi sono vuotata come il ferito per terra si vuota di sangue, quasi ogni mattina mi sono svegliata di soprassalto credendomi caduta in fondo a non so che ruina da non so che altezza e alla sera più d'una volta m'è parso d'esser ricaduta con gli occhi aperti ancor giù, ancor più basso. Figlia, figlia, e niente mi vale, e niente mi conta! Vedi, non devo avere negli occhi che lo sguardo fisso dello spavento, lo sguardo di chi non può se non

riconoscere l'atrocità della forza che lo schiaccia senza scampo.

Che ho fatto? Che cosa accade? che altra sciagura si prepara? che desolazione si rinnova? che abominazione ritorna? Non so più, non distinguo più. Non so quel che farò per tentare di salvarmi. Non so quel che farò per finire di perdermi. Sono presa al petto, sono presa al capo, tutta un dolore, trafitta dai miei stessi gridi che ricaccio dentro serrando i denti, messa in brandelli e viva come una preda lasciata lì dalla bestia già sazia. T'invoco, t'imploro; e che parole vorrei intendere da te, che aiuto potrei da te ricevere, non lo so neppur concepire.

MORTELLA.

Mamma, davanti a te, in questo momento non posso che rimanere silenziosa.

COSTANZA.

Tremo, non sto in piedi, mi pare che le ossa mi si disgiungano. Non puoi capire. S'egli ora entra qui, se resta con te, se vi parlate, non credo, non credo che potrò sopportare l'attesa. Il cuore mi si schianterà. Non puoi capire. È peggio, è assai peggio che quando bambina ti dovettero operare e udivo bollire nel mio cervello l'acqua in cui si sterilizzavano i ferri del chirurgo, e il tettuccio di tortura era là con i suoi congegni e le sue ruote, e il tuo povero piccolo viso già spariva sotto la maschera di garza... Tu non ti ricordi, tu non sai. Ma è peggio, è peggio.

MORTELLA.

Come? Perché? Non sta per entrare qui l'ospite senza macchia che mi dimostrerà la mia ingiustizia e mi costringerà a chinare la fronte, forse a cadere in ginocchio, forse a baciargli le mani? Non eri sicura di questo? Non ne sei più sicura? Non me lo mandi qui a un colloquio di assoluzione e di pace?

COSTANZA.

Ah, non ragiono, non ragiono. Tremo. Non so che viso ho; ma tutta la mia vita in me è bianca di terrore. E come non ho più lacrime, credo che non ho più sangue. Ti prego, ti prego! Non lo

vedere, non gli parlare. Rinunzia. Ti supplico!
Abbi pietà di me.

MORTELLA.

Ma chi me l'ha proposto? Ma chi me l'ha
chiesto, anzi imposto?

COSTANZA.

Mi ricredo, mi pento. Sono un'insensata. Siamo
tutti insensati. No, non bisogna. Che bene ne può
venire? Basta guardarti. Basta respirare
quest'aria, respirare questa luce, sentirti vivere,
sentir vivere queste cose intorno a te. No, non è
possibile. Ti supplico. Me ne vado. Lo porterò via.
Non ci vedrai più, né me, né lui. Stanotte stessa

partirò, lo farò partire. Prima dell'alba saremo lontani, al confine del mondo. Te lo giuro.

MORTELLA.

Mamma!

La sua voce, il
suo aspetto
rivelano un tal
crollo di tutto
l'essere, che la
madre ne ha un
gran sussulto
come d'un altro
spavento
impreveduto,

come d'un altro
mostro indistinto
che le si drizzi
davanti e sia per
afferrarla.

COSTANZA.

Che è?

MORTELLA.

È vero dunque?

COSTANZA.

Che cosa?

MORTELLA.

Quel che ho pensato contro di te, quel che
penso contro di te, quel che tu sembri ora?

COSTANZA.

Che sembro?

MORTELLA.

Quel che confessi ora?

COSTANZA.

Che confesso?

MORTELLA.

Ah, è orribile.

Bandino
solleva la
portiera, e il
padrigno entra
nella stanza con
lui. Per un
istante, si
trovano l'uno a
fianco dell'altro.
Costanza si
volge come a
un'apparizione

che la impietri.
Non parla più,
sembra che non
respiri più. La
figlia abbassa la
voce.

Guardali.

GHERARDO ISMERA.

Grazie, Mortella, d'avermi permesso di farvi
questa visita. Come state?

MORTELLA.

Bene, molto bene. Venite avanti, venite avanti.
Sedetevi.

L'uomo fa l'atto
di avvicinarsi.

A rivederci, mamma. A rivederci, Bandino.

Il giovine
s'accosta alla
madre e la
conduce verso la
porta. Mentre egli
solleva la
portiera, ella si
volge a guardare
suo marito e sua

figlia che restano
in piedi l'uno di
fronte all'altra; e
vede che
Mortella sorride.
La portiera
ricade. I due
sono soli.

GHERARDO ISMERA.

State dunque bene, ora?

MORTELLA.

Bene, molto bene, padre d'anima. Ringrazio la vita. Avvicinatevi. Non abbiate paura di calpestare i fiori.

GHERARDO ISMERA.

Ho sempre cercato di non calpestarne.

MORTELLA.

Ah, veramente? Sì, lo so. È la piccola Gentucca, la Rondine, che m'ha giuncata la stanza come si fa per le feste grandi in chiesa. Ecco, in fatti, una gran bella giornata.

Ella non si
diparte dal tono

del motteggio.
Qualcosa d'acuto
e d'acerbo è in
lei, qualcosa di
agile e di vigile,
che le dà
l'aspetto d'una
persecutrice
incalzante.

GHERARDO ISMERA.

Molto augurata, molto attesa da me, cara
Mortella. Non so dirvi come io sia felice di
potermi ravvicinare a voi che foste per tanto
tempo la mia piccola amica selvaggia e tenera, la
piccola Grazia dei giardini pensili, che condusse

verso di me qualcuna delle più fresche ore di mia
vita.

Egli è
guardingo come
qualcuno che
saggia i suoi
modi, non
sapendo ancora
quale gli valga;
ma tiene la sua
voce nel tono più
naturale.

MORTELLA.

Sono la stessa ancóra? Mi ravvisate? Forse mi rimane una gocciola di rugiada nel cavo di ciascuna mano. Sono la stessa?

GHERARDO ISMERA.

Proprio la stessa, in questo chiarore singolare che mi ricorda la luce inverdita dai velarii di capelvenere nella grotta di Pane, laggiù, dove ascoltavamo gemere in tutti i toni le cento candele delle stalattiti. Ve ne ricordate?

MORTELLA.

Che memoria! È strana questa luce. Oggi non c'è stato uno che non abbia detto entrando: «Che strana luce!». Siamo nella profondità, siamo nel

gorgo. Forse, senza saperlo, somigliamo le cose
che inghiotte il mare: il rottame e l'annegato.

Ella sembra
avere alla
commessura
delle labbra una
sorta di sorriso
inestinguibile che
dà al suo
motteggio
qualcosa di
spettrale.

GHERARDO ISMERA.

Vorrei aiutarvi a scacciare dal vostro spirito
ogni imagine triste, vorrei tentare di guarirvi, cara
Mortella.

MORTELLA.

Lo so, lo so. Ho un certo sorriso nella bocca,
che deve somigliare una povera nottola crocifissa
sopra una porta sgangherata. L'ho. Lo sento. È
là. Non lo posso schiodare. Vi fa compassione. Vi
fa credere che io sia mentecatta.

GHERARDO ISMERA.

No, no. Che dite mai? È un sorriso molto dolce,
un sorriso di bambina smarrita.

MORTELLA.

Veramente?

GHERARDO ISMERA.

M'intenerisce.

MORTELLA.

Ah! Credevo che vi sbigottisse un poco, che ve ne ricordasse un altro...

GHERARDO ISMERA.

Quale?

MORTELLA.

Quello per cui l'amico vostro incominciò a morire.

GHERARDO ISMERA.

L'amico mio?

MORTELLA.

Sì, l'amico vostro: mio padre. Non era il vostro compagno di giovinezza, il diletto? l'unico fratello dell'anima vostra?

GHERARDO ISMERA.

Certamente.

MORTELLA.

Come! Non avete nella voce una vampa
d'amore? Non avete un sospiro di rimpianto?

GHERARDO ISMERA.

Perché dovrei menomare, con una
dimostrazione che non mi conviene, un
sentimento da me custodito intatto? Quale amore
sopporta d'esser misurato?

MORTELLA.

Non è una sua parola? Mi sembra di
riconoscerla.

GHERARDO ISMERA.

Forse.

MORTELLA.

Gli ho anche udito dire: «L'amicizia è un dono
di vita che si fa in piedi per riceverlo in
ginocchio».

GHERARDO ISMERA.

N'era ben degno.

MORTELLA.

Ma in ginocchio non si riceve anche il colpo di grazia?

GHERARDO ISMERA.

Mortella, voglio parlarvi...

MORTELLA.

Sì, parlatemi di lui. Voglio udirvi parlare di lui, e specialmente di quell'ultimo sorriso che gli metteste negli angoli della bocca, sopra le mascelle serrate che non poté disserrare più... Guardatemi, guardatemi. Lo imito, senza volere.

Ella è così
intieramente
posseduta
dall'immagine
paterna, che per
alcuni attimi la
figura della
convulsione
mortale sembra
riespressa dal suo
gioco terribile.

GHERARDO ISMERA.

Ma che demenza è la vostra?

MORTELLA.

Anche voi, anche voi, senza volere, l'imitate nel sonno.

GHERARDO ISMERA.

Che démone v'ha presa? Cessate, Mortella.

MORTELLA.

Vi ho visto dormire! E credevo che non dormiste più, che in fondo a qualche corridoio bianco aveste ucciso il sonno, come il sire di Glamis, come il sire di Cawdor.

GHERARDO ISMERA.

Perché sfuggite? Venite qui, Mortella.
Lasciatevi prendere per le mani.

Com'egli le si
appressa, ella si
allontana, si
sottrae,
implacabile e
inafferrabile.

MORTELLA.

Non vi affaticate. Già ansate un poco, e avete
le labbra grige come se aveste mangiato la
cenere. Se qualcuno entrasse, penserebbe che
facciamo i ragazzi, che giochiamo a bomba.

GHERARDO ISMERA.

Non giocate più a questo gioco lugubre. Basta.
Siete voi che vi nutrite di cenere.

MORTELLA.

Bene. Siamo due, saremo due. State tranquillo,
sedetevi. Non v'importa di sapere quel che dal
fondo viene a galla sul vostro viso, nel sonno?

GHERARDO ISMERA.

Dove mi avete visto dormire?

MORTELLA.

Sedetevi. Ve lo dirò. Laggiù, sul sedile di pietra, presso la tavola dell'oriuolo a sole, nell'ora calda, nell'ora del pisolo. Siete stanco, stanco per aver preso troppo, per voler ancóra tutto prendere; siete stremato, e non volete confessarlo. Quando siete solo, v'accasciate súbito. Vi spiavo.

GHERARDO ISMERA.

Ah, fate questo?

MORTELLA.

Credevo che aspettaste qualche preda. Ma tardava. L'ombra del vostro capo s'allungava sul quadrante solare che non ha più il suo stilo. Pencolando un poco a destra e un poco a

sinistra, pareva che segnasse un'ora di qua e un'ora di là. Tutte feriscono, una sola uccide: lo sapete.

Finalmente il capo si chinò, si fermò; e l'ombra segnò l'ora che non dimentico. Eravate assopito. Vi spiavo. Eravate in balia di me. Mi ricordo d'aver veduto una volta rimontare d'un tratto a galla un palombaro che aveva perduto i suoi calzari di piombo: una specie di mostro grondante. Così qualcuno è risalito nel vostro sonno, all'improvviso: quell'altro uomo, quel mostro che v'abita. Era spaventevole. E non m'era nuovo: lo conoscevo!

Egli tenta di
dissipare
l'incanto con uno

scoppio d'ilarità
fittizia.

GHERARDO ISMERA.

Oh, che brutta storia! In cambio di tante belle storie che vi ho raccontate ai bei tempi! Siete ingrata, Mortella. Ma voglio essere il vostro medico come a quei tempi ero il vostro interprete. Bisogna che io risani la vostra immaginazione con una cura solare. Vi vedo supina per ore ed ore su la tavola scottante di quel vecchio oriuolo inerme.

MORTELLA.

Come ridete male!

GHERARDO ISMERA.

Come rimpiango il vostro sorriso d'allora! Non era crocifisso. Basta, via. Datemi le mani, perché io vi esorcizzi.

MORTELLA.

Nella mia immaginazione ho troncate le vostre e le ho conservate in fondo a uno specchio come nel ghiaccio.

GHERARDO ISMERA.

So anche quest'altra storia.

MORTELLA.

Sapete dunque che la faccia di quell'altro,
quella grinta senza colore, io la conobbi chinata
su quelle due mani che preparavano la siringa
per la puntura quotidiana prescritta al paziente?

GHERARDO ISMERA.

Mortella, non abbiamo testimoni che
giustificino la vostra eccitazione vana. Non c'è
nessuno qui, davanti, a cui dobbiate conservare
l'attitudine crudele che, per un perversimento non
del tutto nuovo, avete imposta a voi stessa. Non
vi ostinate a falsare la vostra anima, che era
tanto sincera. Consideratemi come un medico
sagace e tuttavia come un amico affettuoso.
Siamo soli, siamo noi due soli.

MORTELLA.

Credete che siamo noi due soli?

GHERARDO ISMERA.

Sembra.

MORTELLA.

Non l'avete veduto entrare?

GHERARDO ISMERA.

Non continuate a giocare coi miei nervi.

MORTELLA.

Era al vostro fianco. Non era mio fratello, era lui. Ho detto a mia madre: «Guardali!». Non avete inteso? La stessa forza del tradimento aveva rinchiuso l'ospite all'ospite.

GHERARDO ISMERA.

Non andate troppo oltre.

MORTELLA.

È là, seduto, con quella fronte di luce su tutta quella tristezza che incava le sue gote, che affina il suo mento. Non vi voltate. È là.

Ella ha
veramente il battito
dell'allucinazione
nelle palpebre, e la
voce della sua
fede crea
l'apparizione
nell'ombra glauca
e bassa.

GHERARDO ISMERA.

Ah, vi compiangere.

MORTELLA.

In piedi vi aveva fatto quel dono di vita. Per affrettare la fine dell'uomo messo in croce, gli rompevano i ginocchi. Così egli non s'alza più.

GHERARDO ISMERA.

Tacete. Siete odiosa.

MORTELLA.

Non vi vale coprirvi gli occhi. Dev'essere rimasto seduto così anche nella vostra memoria, ma con quel sorriso atroce che gli avete scolpito nelle mascelle di pietra, là, come una statua d'Egina. Vi guarda. È lucido. Comprende. Sa. È certo.

GHERARDO ISMERA.

Ma tacete, ma tacete! O vi schianto.

Fuori di sé, egli
balza e minaccia.
Implacabile,
l'altra riempie
d'agonia l'aria
che lo soffoca.

MORTELLA.

No! Ora un sussulto gli getta la testa indietro, e
un altro, e un altro. È irrigidito, inchiodato su le
reni. Si solleva, s'inarca, ricade. Il respiro non
passa più a traverso i denti stretti. Il cuore

sobbalza, non batte più, è vuotato. L'avete
ucciso! Gherardo Ismera, l'avete ucciso.

Fuori di sé,
tutto bianco e
tremante, egli si
scaglia contro
l'accusatrice,
l'afferra pei polsi
e la scrolla
brutalmente.

GHERARDO ISMERA.

Tacete! Tacete! Non voglio più udire le vostre
infamie. La vostra demenza non merita che il
bavaglio. La vostra furia non merita che la

segregazione. Io e vostra madre abbiamo ancora autorità bastevole per imporre il provvedimento necessario. Non v'è altro mezzo di ricondurre alla ragione una sciagurata e feroce calunniatrice, nemica di tutti e di sé, indegna ormai di compassione. Avete inteso? Vi comando il silenzio.

Ella si svincola
selvaggiamente.

MORTELLA.

M'avete quasi slogato i polsi. Siete vile. Ma non credete ch'io mi svenga. Siete perduto. Non potrete più riprendere la maschera del tentatore

sapiente. Avete omai la faccia dell'altro, sino
all'ora della morte: la faccia dell'assassino.

GHERARDO ISMERA.

Ma, o insensata, dov'è per voi la prova, la larva
d'una prova? Un'ombra d'indizio almeno!

MORTELLA.

Una testimonianza.

GHERARDO ISMERA.

Quella del vostro delirio?

MORTELLA.

Quella della mia anima bastava a me. Di
dentro, dal profondo, con l'anima sveglia, col solo
mio dolore, avevo scoperta la verità intiera.

GHERARDO ISMERA.

Sognato un sogno criminoso.

MORTELLA.

E qui, nella casa, fin dalla prima sera del
ritorno, tutta l'aria era chiara di quella verità,
chiara dal fondo della tomba al colmo del tetto,
come per un annunzio di resurrezione.

GHERARDO ISMERA.

E basta?

MORTELLA.

Non basta. Quando l'azione s'è levata come se fosse stata allora allora commessa, un testimone inoppugnabile l'ha riconosciuta.

GHERARDO ISMERA.

Un nuovo fantasma?

MORTELLA.

Una carne viva, una coscienza viva, che per un senso d'umanità aveva attenuata la certezza in

sospetto per poter serbare il segreto ed evitare l'orrore d'una denuncia. Io l'ho cercata, l'ho frugata, l'ho forzata a rispondere, a testimoniare, a confermare la prova interiore con la prova manifesta.

GHERARDO ISMERA.

Chi?

MORTELLA.

Lo chiedete? Non credevo che poteste sbiancarvi di più. Il medico, il dottor Securani, Paolo Securani... Qualche ora fa, era qui; e il mio male era il suo male.

Egli si lascia
cadere su una
sedia, come in
una specie
d'ottenebrazione
repentina.

GHERARDO ISMERA.

Sì, v'è un contagio del delirio.

MORTELLA.

V'è un veleno che resiste al dissolvimento, e
che si potrebbe ritrovare intatto, nella cosa senza
nome, pur dopo tre anni. È il granello

incorruttibile dell'ospitalità. Potrebbe forse ancora servire... Ci pensate?

Egli è assorto,
intento al suo
intimo travaglio.
Ella gli si accosta
e un poco si
piega verso di lui
senza pietà,
osservando le
mani ch'egli tiene
posate su le
ginocchia.

Non avete più sguardo. I vostri occhi hanno
perduto lo sguardo. Così la viltà v'immezzi

codeste mani micidiali che vi cadano dai polsi a
terra sfatte, con quel disegno ch'io ci leggo, che
ora io veggo trasparire palese come le vene...

Egli balza in
piedi, con un
gran fremito
riscotendosi e
tendendo le
pugna chiuse.

GHERARDO ISMERA.

Ah, no! Sono ancóra tanto potenti che
saprebbero piegare il vostro odio e il vostro
orgoglio come già seppero aprire alla vostra

ansietà il cammino che doveva condurvi verso
voi stessa, in opera di vita, in opera di salute.

MORTELLA.

Il vinto si risolleva?

GHERARDO ISMERA.

Non sono vinto, né ho bisogno di risollevarmi.
Non sono mai stato più alto in me: alto
abbastanza per la fólgor. E sia! il mio coraggio
può guardare la sua azione, senza vacillare e
senza impallidire.

MORTELLA.

Di più, non avreste potuto, non potreste.

GHERARDO ISMERA.

Non parlo del mio viso d'uomo ma del mio coraggio silenzioso a cui avete opposto la vostra agitazione insensata e un fantasma foggato dalla vostra angoscia che mi turba, in questa camera chiusa che sembra molle di lacrime, che è il luogo stesso del vostro delirio e del vostro martirio, ove non è possibile difendere il cuore dalla compassione o dal rimpianto...

MORTELLA.

Non compassione, non rimpianto. Io ho combattuto la buona guerra, senza fiacchezza, senza viltà.

GHERARDO ISMERA.

Né io commetterò una viltà contro il mio atto, se ho impallidito dinanzi a una immagine difformata e infamata del mio atto. Credete voi, potete voi credere che io abbia obbedito a un sentimento di paura o di vergogna nel contrastarvi il mio segreto? Credete voi che il mio diniego ostinato, che la mia dissimulazione sorridente, che la mia stessa violenza abbian tentato di coprire una colpa ignominiosa e di sfuggire a un marchio infame? Mi conoscete voi per tale che, dopo aver osato, cerchi di eludere il pericolo con sotterfugi e

con astuzie di piccolo malfattore? Sono io quegli
che s'affanna a trovare la parola e il gesto abili
per mentire a sé stesso e guadagnare l'impunità?
M'avete rappresentato qualcuno che mi abita, un
altro che si nasconde in me. Non uno ma mille;
non un'anima ma mille anime, certo: una somma
di forze concordi e discordi, talvolta schiacciante.
Tale è l'uomo vivo, tale sono io vivo fra tante
larve asservite. E lo guardavo, e lo ascoltavo,
quell'altro, quell'estraneo, dianzi, qui, mentre
giocava con voi il gioco lugubre, mentre schivava
il vostro assalto, si sottraeva alla vostra
persecuzione. E lo consideravo con una tristezza
ch'era ben più amara del vostro sarcasmo. Che
mancava alla sua umiliazione? Gli mancava che
voi gli deste una delle vostre vesti e ch'egli
singhiozzasse ai vostri piedi come una

femminetta colta in fallo! L'assassino che si
confessa e si pente nella stanza verginale, con la
nuca sotto il calcagno della vendicatrice! Gli
somiglio? Ditelo.

MORTELLA.

Non meno vile, avete preferito di scrollarmi e di
torcermi i polsi.

GHERARDO ISMERA.

Sì (perdonatemi, perdonatemi!), per non potere
più dominare l'insofferenza di quella tortura
inutile, di quel gioco sinistro e vano. Ho sperato
di sopraffarvi, di piegarvi, e di salvare ancora il
mio segreto dalla profanazione.

MORTELLA.

Dalla profanazione?

GHERARDO ISMERA.

Sì. Voi che pretendete d'esservi per vóto
assunta in puro spirito e che tuttavia non sapete
vedere di là dai piccoli segni materiali, voi che
rimanete chiusa nel cerchio del vostro specchio
rivelatore, voi che rimanete affascinata da due
mani pallide e da un viso chino, voi che volete
smuovere la cenere fredda per ritrovarvi il
granello della prova, conoscete voi la sentenza
superba d'un uccisore? «Se questo mio è un

delitto, io voglio che tutte le mie virtù
s'inginocchino davanti al mio delitto».

MORTELLA.

Era una voce d'eroe ribelle.

GHERARDO ISMERA.

E che conoscete voi dell'eroismo se non le
immagini divulgate, le figure visibili? V'è un altro
senso, oltre gli occhi e gli orecchi. La peggiore
azione può celare una bellezza profonda. E vi
sono sacrificii insoliti a cui non può accostarsi né
la vostra ragione né la vostra fede. Anche
nell'amicizia, come nell'amore, il dono di morte
può valere il dono di vita. Voi che giudicate,

potreste comprendere? Sapreste voi sciogliere il mio enigma come io seppi interpretare i vostri sogni? Povera creatura inconsapevole, intenta a guatare, a spiare per tutte le fenditure della mia anima, a faggiare con ciascuna delle mie parole un ordegno per aprire il mio cuore!

MORTELLA.

L'aprirò.

GHERARDO ISMERA.

Non basta. Solo potrebbe leggervi chi avesse veramente toccato il fondo della colpa e del dolore, l'apice della volontà e della bellezza.

MORTELLA.

Tutto avete sovvertito.

GHERARDO ISMERA.

Tutto ho esaltato. Non tentai di creare voi
stessa sopra voi stessa?

MORTELLA.

Avete pesato sopra di me con tutte le vostre
forze perverse.

GHERARDO ISMERA.

Se il mio fu un gioco, sembraste portarlo come un'ala.

MORTELLA.

Ne ho il segno tristo, e ho pianto invano per cancellarlo.

GHERARDO ISMERA.

Nel piangere, quante volte mi domandaste il perché del vostro pianto! Dove sono scorse quelle lacrime da voi sola conosciute, che la piccola Rondine non poté apprendere? Avevate un ardore di martire, dicendomi talvolta: «Non sapete quanto si soffra!». Vi rispondevo: «Lo so». E mi agguagliavo alla vostra angoscia, come

colui che per misurare il dolore si coricò su la graticola rovente, a fianco del tormentato. Che fate in cambio, oggi, per me, se non disconoscermi, sfregiarmi, avvilirmi? Stanco sono, voi dite, per aver troppo preso. Più spesso io ho donato, e non ho quel che ho donato.

MORTELLA.

Riconosco l'arte del démon e astuto. Ma no, non ho pietà di voi, né di me, né d'altri. Per distruggere in me il ricordo di quel che fu, sarei già morta, se non mi fossi imposto il compito di vivere per assolvere il mio voto. Posso mettermi infine la mia veste bianca. Inutilmente ancora tentate, a parole, di sovvertire quel che è fermo. Siete convinto, siete confesso, siete giudicato.

GHERARDO ISMERA.

No. Io solo posso giudicarmi. Chiunque possedga sé, per essersi conquistato a prezzo di travagli, considera come suo privilegio il diritto di punirsi o di farsi grazia; e non lo concede ad altri. Se tutti i miei atti mi valgono quanto mi costano, nessuno mi vale più di quello che voi svilite. Se guardo dentro di me, nello stesso orrore di me stesso io non mi sento menomato; anzi sento che il mio démonne grandeggia là dove l'anima mi scava. Vi sono profondità donde nascono stelle.

MORTELLA.

Porterò la mia nella mia mano, stasera, come
un fuoco bianco. E la vostra?

GHERARDO ISMERA.

Attendo che me ne nasca una nuova.

MORTELLA.

Da un nuovo orrore? o dalla morte?

GHERARDO ISMERA.

Che è la morte? «Credete veramente che si
possa morire?». È una vostra antica domanda.

MORTELLA.

«Si può uccidere». È la vostra risposta. Ma, se foste prossimo alla morte, potreste ancora mentire?

GHERARDO ISMERA.

Che gioverebbe mentire? E che potrebbe ormai avvenirmi, che già non fosse in me?

MORTELLA.

Fate dunque che il vostro coraggio alzi davanti a me l'immagine vera del vostro atto. Perché avete ucciso? Come avete ucciso? Dite. Mondatevi d'ogni menzogna e d'ogni frode, come se la

nostra sera fosse venuta e io avessi già per voi la
mia veste bianca.

Ella è protesa
verso di lui, in un
fremito
d'aspettazione,
simile a una
fiamma che si
travagli. L'uomo
sembra per
alcuni attimi
vacillare all'orlo
del suo segreto.
Ma si scrolla e
ricusa.

GHERARDO ISMERA.

No. Questo è il segreto dell'anima. Voglio
ancóra restar solo con lui e col mio dispregio, per
prepararmi una solitudine più grande e più libera.
De' miei legami io non ho fatto le mie radici. Sono
il padrone della mia vita e della mia morte.

MORTELLA.

Badate. Nessuno è padrone della sua vita e
della sua morte.

GHERARDO ISMERA.

Che mi vale la vita? e che la morte? O povera!
E che cosa mai potrà superare in durezza quel
che da me già fu patito?

MORTELLA.

Badate. Ho un comandamento dentro di me, a
cui devo obbedire. Badate, vi dico.

GHERARDO ISMERA.

A che? Ammonirmi non giova, né minacciarmi.
La vendetta ha i piedi silenziosi della colomba?
Non proteggerò le mie spalle, né mi volgo indietro.
Né mai degno accertarmi se mi sia a favore il
dado tratto. Non mi risparmio, no, né chiedo
d'essere risparmiato. Tutto codesto mi par

miseria. Ma andate, se è venuta la vostra sera,
andate dunque a pregare.

MORTELLA.

L'ultima preghiera io l'ho fatta già, su quel
sepolcro ardente.

GHERARDO ISMERA.

Che l'ardore divampi! Che la fiamma si levi! E
sarà la mia prova. Addio.

Mentre egli si
volge verso la
porta sdegnoso e
cupo, Mortella

alza verso di lui il
pugno, con un
gesto di
promessa e di
consacrazione.

FINE DEL SECONDO ATTO.

IL TERZO ATTO.

Appare una terrazza quadrata di pietra bigia, cinta di balaustri, priva di vasi e di statue; che guarda a piombo su l'antico cipresseto. Per tre gradini vi si sale da un ripiano che mette a destra sopra una branca di scala discendente nella terrazza sottoposta, e a sinistra sopra un'altra branca saliente alla terrazza superiore che si scorge nel cielo protesa in guisa d'un'alta prua. Una grande arcata collega le due porte aperte su l'una e l'altra scala, tutte di pietra gli stipiti gli architravi i limitari, semplici e sode, non ornate se

non d'una fascia sola, con un che della nuda
forma dorica.

Si vede pel vano dell'arcata sfondare l'aria del
vespro, ove la selva dei cipressi più e più
s'infosca digradando come le canne d'uno
smisurato organo di bronzo. Per entro alle masse
cupe della fronda i rami secolari sono più
aggrovigliati che le infime radici. Il fuoco del
tramonto vi penetra in modo misterioso
arrossando il groviglio interno così che sembra
una bragia coperta da una tonaca di metallo.

La pietra è silenziosa e deserta. S'ode la voce
di Mortella giù per la scala che discende dalla
terrazza di sopra.

LA VOCE DI MORTELLA.

Addio, addio, Rondine! Addio, Gentucca!

S'ode la voce
della Rondine
rispondere di giù,
chiara e fresca,
mentre Mortella
varca la soglia,
traversa il
ripiano, sale i tre
gradi, corre alla
balaustra e si
sporge per
salutare anche
una volta. Ha la
sua veste bianca
e i suoi sandali.

LA VOCE DELLA RONDINE.

Buona sera, Mortella! A domattina, a domattina, per tempo! Sarò là per l'ora della messa. Ti porterò i gigli dell'Olmatello: un gran fascio.

MORTELLA.

Addio, cara cara la mia Gentucca! Sii felice, sii felice! Non ti dimenticare della tua Mortina.

LA VOCE DELLA RONDINE.

Buona sera! Buona notte! Dormi, dormi bene,
stanotte. Va presto a letto. Voglio che tu dorma.
Intendi!

MORTELLA.

Dormirò, dormirò.

LA VOCE DELLA RONDINE.

E svégliati con un viso «fatto d'una rosa».

MORTELLA.

Mi sveglierò, mi sveglierò.

LA VOCE DELLA RONDINE.

Non ti vedo più. Spòrgiti.

MORTELLA.

Addio.

LA VOCE DELLA RONDINE.

Ah! Mortella, Mortella! Guarda, guarda il buono
augurio! Alza il capo. C'è un filo di luna nuova
alla tua sinistra: la luna a manca!

Mortella leva il
capo e guarda
verso quella
parte del cielo

ove s'inarca il
novilunio di
giugno.

Buona sera! Buona sera!

La voce
s'allontana.
Mortella si
sporge ancor più
e s'accommiata.

MORTELLA.

Addio! Addio!

In questo punto
la madre appare
alla porta della
branca che
monta dalla
terrazza di sotto.
È ansante e
sconvolta, quasi
irriconoscibile,
tanto la
disperazione la
sfigura.

COSTANZA.

Mortella!

La figlia
sobbalza alla
voce improvvisa,
e si volge. La
madre si slancia
verso di lei.

Ti trovo finalmente! Perché sei fuggita? perché
m'hai lasciata così? T'ho cercata da per tutto. Mi
sono trascinata da per tutto. Non so come non
sia morta di schianto. Figlia, figlia, aiutami, che
non ne posso più!

Ella
s'abbandona sul
sedile di pietra,

come in punto di
venir meno.

MORTELLA.

Ah, mamma, perché vuoi essermi tremenda
fino all'ultimo? Come ti posso aiutare? che cosa
ancóra ti posso dire? Sono fuggita, sì, perchè so
resistere a tutto e non resisto alla tua presenza.
Dal giorno che ho pensato contro di te, mi sono
recisa da te. Ora il dubbio è divenuto certezza. E
tu non ti discolpi. E sono io che debbo fuggirti e
tu m'inseguì; mentre, se io fossi in te, vorrei già
trovarmi alla fine del mondo.

COSTANZA.

Alla fine di tutto io sono, né viva né morta. E io, che t'ho messa al mondo, ora concepisco l'inconcepibile: il bene di non essere nata, la felicità del non essere. Se ti cerco, se t'inseguo, è soltanto per dirti che quel che tu pensi contro di me è peggio del tradimento, peggio dell'assassinio....

MORTELLA.

Povera! Povera!

COSTANZA.

Non avevo compreso. La prima volta, là, nella tua camera, dianzi, quando ti supplicavo di non lo vedere, di non gli parlare, veramente non avevo

compreso. Te lo giuro. Mi dicevi: «È vero, quel che tu sembri ora?». Non sapevo che, non immaginavo che. Ero fuori di me, ero vuotata dalla vertigine. Ti vedevo sfigurata come in un sogno di paura e di ruina. Vedevo muovere le labbra; e le parole che udivo erano senza senso. Già tutta la mia vita era fissa nello spavento della divinazione, ma riconoscere questa nuova atrocità non potevo. Te lo giuro. Non avevo compreso; né la seconda volta, or ora. Ero quasi tramortita dal colpo, annientata, a terra. Le parole che tu m'hai gridate, io le ho udite come in un turbine, come in un tuono. Che potevo rispondere? Sei fuggita, forse per non calpestarmi....

MORTELLA.

Ah, risparmiami!

COSTANZA.

Mi sono rialzata, son tornata in me (l'eccesso del dolore sembra interrompere il dolore); e ho riudito dentro di me le parole buie, e un lampo m'ha percossa. Ho compreso.... Tu m'accusi di essere la sua complice, d'aver conosciuto e secondato il suo disegno, d'averlo aiutato a uccidere....

MORTELLA.

Non posso ascoltarti. Se séguiti, mi lascio cader giù.

COSTANZA.

No. M'ascolterai. M'accusi di questo? È questo che pensi? è questo che dici?

MORTELLA.

Sì.

La madre
vacilla come se,
colpita sotto la
mammella, fosse
per rovesciarsi
su le lastre.
Mortella fa l'atto

istintivo di
sorreggerla; ma
esita vedendo
che non cade, e
non la tocca. La
voce della madre
è simile a quella
ch'esce dalla
gola arida dei
feriti coraggiosi
cui l'animo tien
luogo di soffio.

COSTANZA.

Lo vedo. Non è dubbio in te, omai è certezza.
Non si tratta che d'uccidere, qui. Mi guardavi

come chi giudica la forza del colpo, e credevi
ch'io stessi per cadere, ma ti trattenevi
dall'avvicinarti e dal toccarmi, tanto per te sono
impura e infetta.

MORTELLA.

Mio Dio, mio Dio, ma che vuoi dunque ch'io
faccia? Vuoi che ti chieda perdono? vuoi che ti
baci le mani? Io sono in un mondo e voi siete in
un altro? C'è una verità o non c'è? È vero o non è
vero quel che fu commesso? Qualche ora fa, un
assassinio vile era trasmutato in un sacrificio
eroico. Ed ecco, tu mi rimproveri di non averti
presa fra le mie braccia teneramente!

COSTANZA.

No, no, t'inganni. Non tento di salvarmi, non voglio essere salvata. Non vedrò la luce di domani. Non penso che la mia miseria potrebbe sopportarla, come tu non pensi che il tuo odio possa renderti quel che hai perduto. Non sono all'orlo del buio ma già dentro, più della metà. Ascoltami, poiché la vita t'è venuta a traverso il mio povero corpo, a traverso la mia carne straziata. Il mio corpo non conta più, è già steso a terra. Mi sollevo dalla mia carne come dalla bara. L'anima mia intiera è davanti a te, e nulla più ti nasconde. Te lo dico: quel che tu pensi non l'ho fatto. Sono una sciagurata, un'insensata; ho in me e dietro di me tutte le sciagure e tutti gli errori; ma non mi sono macchiata di quella infamia.

MORTELLA.

Che prima di morire mi sia dato di crederti! È la mia preghiera ultima.

COSTANZA.

Credimi, credimi. Non senti la mia voce? Per un attimo, cessa di serrare il tuo cuore, rompi la durezza che lo fascia, per un attimo! Prendo su me tutto, e non quello. Ho peccato di passione ma non di nequizia. Se mi sono perduta davanti a te, non mi sono perduta davanti a me stessa. La tua accusa coperta e palese, da prima l'ho creduta una follia, una forma di delirio. E poi ho cominciato a tremare, senza osare di fissarla. Ed

ecco, a un tratto, ne muoio. Ma ho tutto ignorato. Non ebbi alcun sospetto allora, né poi. Nulla mi fu confidato né confessato. E che cosa, in quel tempo triste, poteva essermi apposta, se la mia sollecitudine non venne mai meno, se la mia assistenza non si rilasciò un'ora, se volli compiere il mio dovere fino all'estremo?

MORTELLA.

Ah, non dir questo, non lo dire. Altrimenti, come ti crederò? Come ora ti posso credere, se mostri d'aver perduta la memoria di tutto quel che fu male?

COSTANZA.

In che mancai allora?

MORTELLA.

Tanto sei smemorata! E mi domandi un atto di fede? Ti prego, ti prego: lasciami alla mia sera. Lasciami serbare il mio silenzio, col pugno su la bocca.

COSTANZA.

Non si può. Quest'ora non tornerà mai più.

MORTELLA.

M'ero purificata. Non vedi? Ho la mia veste bianca, e un comandamento dentro di me, a cui

devo obbedire. Avevo ripetuta la parola santa:
«Padre mio, se è possibile, passi da me questo
calice». Bisogna dunque che lo beva?

COSTANZA.

E bisogna che io beva la mia parte: tutta la
feccia.

MORTELLA.

Sia. Troppo grandi occhi tu m'hai fatti, e hai
trascurato di mettere nel mio sangue la
smemoraggine. Già, nel difenderti, tu avevi
tentato di dimostrarti irreprensibile prima della
sventura, fedele a lui vivente se pur infedele alla

sua memoria. Ora tenti di nuovo, povera, dopo aver detto che l'anima tua intiera è davanti a me!

La madre si
smarrisce, si
perde, agitata da
un tremito che la
dissolve. La voce
le manca.

COSTANZA.

Non è così?

MORTELLA.

Ho respirato il fuoco. M'hai fatto respirare un
orribile fuoco.

COSTANZA.

Dio, Dio!

MORTELLA.

Credi tu, o vuoi ch'io creda, ch'egli volgesse il viso contro il muro, senza vedere, senza sapere, ignaro di tutto? Ma il più leggero dei tuoi passi intorno al suo letto lo faceva soffrire peggio che se tu avessi camminato sul suo petto con piedi di bronzo.

COSTANZA.

Ah, che ho fatto!

MORTELLA.

Anche prima, anche prima che la malattia lo inchiodasse nel letto, certe sere, quando era solo con me, all'improvviso mi stringeva tra le sue braccia con una disperazione che faceva per me la notte su tutta la terra e oscurava tutto l'avvenire. Non parlava ma stringeva più forte. E sentivo cadere le sue lacrime sul mio capo... Ah, un anno di vita miserabile non m'avrebbe maturata come ciascuna di quelle. Rientrando a casa con lui, mi pareva di tornare dal fondo del dolore, sfiorita, senza più giovinezza. Che altra ghirlanda avrei potuto portare, dopo? Sono qui, quelle lacrime, sono qui dentro, tutte, indurite, divenute diamanti che tagliano.

COSTANZA.

Non sapevo, non sapevo...

MORTELLA.

Non sapevi ch'egli t'amava, che tanto t'amava?
che aveva messo in te le radici della sua vita?
che ti considerava come la sua compagna e
come la sua creatura, come la sua opera e come
il suo premio?

COSTANZA.

Ah, cessa!

MORTELLA.

Non sapevi che t'amava come oggi mio fratello ama la sua donna? Perché mio fratello, tuo figlio, l'ama la sua donna, senza rimedio. Là, nella mia stanza, prima che tu entrassi, ho sentito tremare il suo cuore sgomento sotto l'ombra che gli facevo per provarlo. «Ah, no, no!» balbettava, sconvolto. «Sparirei, morirei». E quel che fu fatto contro il suo padre, sarà fatto contro di lui. Tu l'hai preparato, tu l'hai voluto.

COSTANZA.

Non è vero, non è vero! Non può esser vero anche questo. Dio, Dio, che farò? Morire non basta.

MORTELLA.

No, non basta.

COSTANZA.

Figlia atroce, creatura di spasimo, quanto urlai,
quanto mi travagliai per metterti al mondo! E mi
sembra di partorirti un'altra volta dal mio terrore.

MORTELLA.

S'è vista una madre cullare una bara.

COSTANZA.

Ma nessuna portare un cuore più peso. Tu sei stata in me, hai vissuto in me, più profonda del cuore, più dolce del latte. Ti sentivo palpitare a quando a quando, come la vena della felicità, stando seduta, senza pensieri, quasi assopita, col sole su i cigli... Sei uscita da me, hai pianto, hai sorriso. Il segno del mio legame tu l'hai: è indelebile. E ora sei là, quella stessa, quella della mia carne; sei là, grande, oscura, ostile, carica di destino, piena di cose orrende, piena di cose che tu sai e io non so, più esperta di me, perfino più triste di me, forse, ora che sono diventata vecchia all'improvviso, ora che non ho più nulla, ora che nessuno m'ama più, ora che ho fatto questo male... Figlia, figlia, dimmi che non è vero!

MORTELLA.

Ancóra vuoi chiudere gli occhi! Ancóra vuoi
essere illusa e risparmiata! Tutto devi sapere.

COSTANZA.

Tu ne sei certa? Di che cosa sei certa? fino a
che punto?

Le parole le
bruciano le
labbra.
Insofferente,
Mortella si copre
la faccia con le
mani.

Sì, perché tu mi parli così, perché io osi interrogarti, bisogna bene che tu ti sia recisa da me, che non vi sia più legame, né più ritegno, né alcuna cosa intatta, né alcuna cosa pura, e che al rossore della vergogna non manchi se non il sangue... Ma dimmi!

MORTELLA.

Dio guarisca i miei occhi prima di chiudermeli.

COSTANZA.

Ma è possibile questo? Se ho voluto ravvicinarmi, se ho supplicato, se mi sono umiliata, l'ho fatto per la speranza di riprenderti e per il bene di mio figlio, per l'amore del mio figlio

buono, del mio figlio dolce, di quello che non
m'ha mai dato una pena, che non m'ha
disconosciuta mai, che non ha mai dubitato di
me. Ed ecco, io, io stessa, gli porto la sciagura
nella casa ricuperata, io stessa gli getto la mala
sorte, gli conduco il nemico, lo dò legato al
nemico.... Ah, è possibile questo? Dimmi, dimmi.
Io sono perduta, tu ti perdi; ma bisogna che io
salvi mio figlio, che tu salvi tuo fratello. Io e te
non vogliamo dar tutto per lui?

S'ode

improvviso salire dalla
profondità della
cappella un preludio
d'organo. Una
commozione

straordinaria illumina
la faccia della
vendicatrice.

MORTELLA.

Ascolta! Ascolta!

I grandi accordi
sembrano salire
su per gli antichi
cipressi frementi
dalle radici alle
cime.

Chi parla? Di chi è questa voce? Mi passa per
le ossa.

COSTANZA.

Sono tutta di gelo.

Nel cielo
mistico del
vespro l'armonia
solenne sembra
ingrandire la
potenza degli
alberi funebri.
Tutta la selva
digradante si
leva come una
implorazione
verso il

presentimento
della prima stella.

MORTELLA.

Una cosa sola vive, nella sera, una sola: quella
tomba. Non è una pietra, è uno spirito. Non senti
come ne tremano i cipressi, come ne tremano le
lastre dove posiamo i piedi?

COSTANZA.

Che luce hai nella faccia! Com'è bianca la tua
veste! Mortella! Sacrificami.

Ella va verso la
figlia come per
offerirsi.

MORTELLA.

No, non voglio che tu mi tocchi.

COSTANZA.

Ti giuro, ti giuro che non sono quella che ti
sembro.

MORTELLA.

Va a pregare.

COSTANZA.

Te lo giuro: non sapevo, no, non sapevo di
aver dato la mia anima a un assassino.

MORTELLA.

Lasciami. Non posso perdere la mia sera.
Lasciami sola. È tempo. Va a pregare.

Il preludio
cessa. Il rombo
dell'ultimo
accordo si
prolunga su per i
cipressi. Poi si fa
alto silenzio.

COSTANZA.

D'ogni male mi tengo colpevole, pronta a espiare in ogni modo, e con tutta me e per vita e per morte e oltre; ma dell'infamia che mi apponi sono monda. Vieni, vieni. Te lo dirà colui che ha ucciso.

MORTELLA.

Non mi toccare. Lasciami. Non voglio più nulla udire, più nulla sapere.

COSTANZA.

Bisogna che tu venga con me, che tu lo cerchi
con me, che tu non ti ricusi alla verità.

MORTELLA.

Non credo, non posso più credere. Tutto è
inganno, tutto è menzogna. Lasciami! Lasciami
sola! Perché mi profani?

La madre, nel
contrasto, sente
sotto la sua
mano la durezza
di un'arme corta
e sottile,
nascosta nelle
pieghe della

veste bianca,
entro la cintura.

COSTANZA.

Che hai qui?

MORTELLA.

Ora mi frughi? Non voglio.

Ella si dibatte,
e respinge le
mani insistenti.

COSTANZA.

Mortella, Mortella, che hai qui? che nascondi?

MORTELLA.

Non voglio essere frugata. Lasciami. Bada!
Non mi spingere all'estremo.

Ma la madre
non desiste. Ha
già messa la
mano su l'arme,
e cerca di
strapparla via.

COSTANZA.

Ah, è lo stiletto, è la misericordia! Perché lo porti addosso? che vuoi fare? Dammelo!

MORTELLA.

No, no! Bada!

COSTANZA.

Dammelo, Mortella!

MORTELLA.

No!

Lottano,
anelanti, l'una

strozzata
dall'ambascia,
l'altra dall'ira.

Lascialo, o ti mordo la mano, o non so quel che
faccio. Ah!

La madre è
riuscita a
strapparle l'arme;
e balza indietro,
tenendola serrata
nel pugno.
Entrambe
ansano; ma la
figlia è sfigurata
da un'ira

selvaggia,
addossata alla
balaustra, tutta
bianca sul nero
dei cipressi.

COSTANZA.

Figlia, figlia, che volevi fare?

Ella le parla
sommessa, con
le mascelle
malferme,
atterrita
dall'aspetto di

quella furia
vertiginosa.

MORTELLA.

Se sùbito non mi rendi quell'arme, mi getto di
sotto, a capofitto. Pòsala, e va via.

Ella punta le
due mani su la
pietra della
balaustra e
s'inarca indietro,
verso il vuoto,
pronta al salto,
con una
risoluzione così

violenta nella
minaccia e
nell'atto che la
madre si piega,
tende verso di lei
la mano, fa
qualche passo
curva, come
strisciando su le
lastre, e posa la
misericordia
dall'impugnatura
d'oro che brilla.
Non ha ancora
ritratta la mano e
non s'è rialzata
ancóra, né la

figlia ha mutato
attitudine,
quando s'ode un
passo alla soglia
della porta
destra, e appare
Gherardo
Ismera.

Sembra ch'egli
venga in cerca di
qualcuno; e da
prima non
s'accorge della
presenza di
Costanza e di
Mortella su la
terrazza già tutta

occupata
dall'ombra folta
dei cipressi.
Chiama a voce
bassa, esitando.

GHERARDO ISMERA.

Giana! Giana!

Rapidissima, la
donna si risolleva
e mette il piede
su l'arme rimasta
a terra,
nascondendola.
Così, diritta,

attende in
silenzio.

Gherardo
Ismera s'avanza,
sta per salire i
gradi; e ancora lo
scuro della sera
l'inganna, che
egli ripete per la
terza volta il
nome.

Giana!

Scorgendo la
donna su la
terrazza, ha un

sussulto
improvviso e si
arresta.

COSTANZA.

Non è Giana qui. Sono io qui, e c'è mia figlia.
Stavamo per venire a cercarti.

GHERARDO ISMERA.

Eccomi.

Egli ha già
raccolte le sue
forze, sapendo
che l'ora

dell'ultimo
combattimento è
venuta.

COSTANZA.

Dio vuole che mia figlia mi sia testimone in quest'ora. Dio vuole che l'ombra copra un poco quest'orrore e mi veli un viso inumano che certo non avrei potuto fissare alla luce del giorno senza averne gli occhi abbuaiati e il cuore spento.

Non v'è alcuna
violenza nella
sua voce, ma
una gravità che
sembra dare a

ogni parola un
peso di sangue e
di lacrime.

GHERARDO ISMERA.

Anch'io ho temuto, se bene tanto più forte.
Anch'io ho tremato di pietà e - lo confesso - ho
tentato di differire. Né m'attendevo questa
testimone a un colloquio supremo che la
passione filiale non può sopportare né intendere.
Sottomettermi a un giudice, qualunque sia, non
posso. L'ho già detto. Ma tu non giudicherai. Non
si giudica il destino che ci martella e ci foggia.
L'albero non giudica il fuoco che lo arde. E, se un
atto terribile fu commesso, tu anche eri curvata
sotto la necessità che lo volle.

COSTANZA.

Nessuna parola dubbia, nessuna parola ambigua. La verità, la verità nuda! Sono accusata anch'io. Dinanzi a quegli occhi fissi che ci guardano dal fondo dell'eterno, io sono la complice: ho aiutato a uccidere, ho sorretto la mano micidiale, ho vissuto a fianco dell'uccisore, l'ho ricondotto qui per rinnovare l'infamia, gli ho messo nelle branche un'altra preda, ho preparata un'altra rovina. È questa l'accusa. La ripetono quegli occhi inesorabili. Se mi vale l'aver data tutta me stessa senza misura e senza pausa, se mi vale tanta cecità nel credere, tanto ardore nell'obbedire, tanto sforzo nel superarmi, se mi vale l'aver amato e servito l'amore di là dalla

speranza e dalla disperazione, se mi vale infine questo annientamento fulmineo di tutto ciò che fu la mia ragione di vivere e di tremare, ti domando di dire la verità dinanzi a questa testimone del mio sangue e del mio spirito.

GHERARDO ISMERA.

Mia povera donna, quest'ombra non basta. Anche la notte sarebbe troppo chiara. E che altro vorrei fare, che altro potrei, se non velarmi la faccia ed entrare nel silenzio che tutto assolve e tutto cancella? V'è un'anima che non potrà mai scoprirsi, un segreto che non può esser dato e ricevuto se non da pari a pari, un potere più antico della Necessità e del Tempo, e anche qualcosa del domani non nato. Ora non sopporto

l'agonia ma affretto il trapasso. Che volete fare di me per placarvi? Mortella, com'è bianca la tua veste su la soglia della tua sera. Me l'avevi promessa.

Dalla cappella
profonda sorge di
nuovo l'armonia
dell'organo e,
come condotta
dal fremito dei
cipressi, spazia
di cima in cima
per l'azzurro
violaceo del
vespro.

COSTANZA.

Ascolta. Ora anch'io lo so, anch'io lo sento.
Una sola cosa vive: quel sepolcro, laggiù, che si
riapre. Ora lo so: dov'è il sepolcro, là è la
resurrezione. Il padre e il figlio sono laggiù, una
sola vita in ogni accordo, una sola tristezza in
ogni armonia; e l'uno palpita nell'altro, l'uno si
rivela nell'altro. Sento fremere la pietra sotto i
miei piedi. E guarda, guarda che chiarore in quel
viso muto! Che hai fatto? Come hai ucciso?
Perché hai ucciso? Parla!

Egli volge lo
sguardo intorno,
al cielo, agli
alberi, alla pietra,

alla creatura
impietrita, alla
sua donna
anelante. La sua
voce da principio
è lenta, rotta dal
soverchio
dell'ambascia.

GHERARDO ISMERA.

Se il suo spirito è presente, se questa grande
cosa che riempie la sera è la sua anima
veggente, se la mia stessa ambascia m'avverte
ch'egli m'è vicino, gli domando di assolvermi dal
fallo che commetto contro di lui rivelando il

segreto ch'egli volle suggellare in me col
giuramento.

Sì, Mortella, io l'ebbi pel compagno diletto della
mia giovinezza, per l'unico fratello dell'anima mia.
Il dono di vita, fatto in piedi, fu ricevuto in
ginocchio; e la vita fu ringraziata. Capace di tutte
le bontà, chi ebbe un cuore più virile? Talvolta la
nostra amicizia fu una milizia, e talvolta una
creazione. E nessuno dei due misurò quel che
diede, quel che ricevette. Mi dia egli ora il
coraggio di parlare della cosa tremenda dinanzi
alla creatura ch'egli ebbe come il fiore leggero
della sua malinconia... È vero, Mortella, nessuno
è padrone della sua vita e della sua morte.

Si vive per anni accanto a un essere umano,
senza vederlo. Un giorno, ecco che uno alza gli
occhi e lo vede. In un attimo, non si sa perché,

non si sa come, qualcosa si rompe: una diga fra
due acque. E due sorti si mescolano, si
confondono e precipitano. Così fu di noi.
Costanza, Costanza, t'ho amata, t'ho amata!
Ricordatene.

Come radicata
pel piede nel
sasso costretta a
quella
spaventosa
immobilità, ella è
simile ai cipressi
che di continuo
fremono nella
musica sacra e

nel vento
vespertino.

Rivedo i suoi occhi. Mi guardano ancóra. Sono i tuoi, Mortella; si sono riaperti in te. C'è il suo sguardo dietro il tuo sguardo. Che cosa la mia vita poteva nascondergli? Né la sua a me. I nostri silenzi erano più chiari dei nostri pensieri. La fatalità inaspettata e inevitabile ci era sopra. E, come se non fosse abbastanza atroce, la malattia inchiodò la sventura consapevole. Il vento dissipa talvolta anche la nube che abbiamo dentro. L'angoscia lo respira. Ma no: quattro pareti chiusero la lotta. Un'orribile certezza stette sopra un guanciaie inerte. E un giorno egli mi disse, fissando in me la sua certezza: «Bisogna che io muoia, o che tu muoia. Quel che è, è

irreparabile. Sento che questo male non mi perdona. Ma, perché io ti perdoni, bisogna che tu affretti il destino. Ho, per finirmi, un'arme sicura e bella trasmessami dai miei vecchi. Non mi vale. Bisogna che nessuno sospetti, che nessuno indovini. Fa che stasera la puntura sia mortale... Tu mi devi questo, me lo devi. Per riscattarti, tu non hai che questo prezzo. È il prezzo che t'impongo, da pari a pari. Non ne conosco di più terribile». Ah, che altro può affrontare un cuore d'uomo? e che posso io temere nel mondo e di là? di che cosa posso io tremare?

«Che la tua mano non tremi! Che il tuo polso sia fermo!». Così diceva. E la sua volontà tagliava ogni parola come il diamante invincibile. E, come i suoi occhi erano ne' miei occhi, la sua volontà diveniva la mia volontà e reprimeva in me

ogni moto umano, e la compassione di lui e di me, e l'orrore della nostra forza, e la mia vertigine dinanzi al sacrificio ch'era di là dall'amicizia e dall'amore, più alto della vita, più profondo della morte. «Se non vuoi che il mio sangue ricada su te e su quella che t'ama e che tu mi togli, liberami dalla mia disperazione, per una sola stilla.

Affretta il destino. È il prezzo del riscatto. Voglio».

Ah, quelle mani d'assassino vile che avete creduto d'intravedere in quello specchio infamante, e quella faccia senza colore china su la frode abominevole! Io ho presa la mia vita, col dolore, con l'amore, con la colpa, col rimorso, col peso di tutti gli anni e di tutti i mali, con la vergogna e con la bellezza, con la menzogna e con la verità; tra queste due mani l'ho presa e

l'ho sollevata là donde l'anima non può più
ritornare. Che volete da me?

Protesa,
fremante,
ardente, Mortella
ha seguito la
confessione
senza battere le
palpebre. Ora si
lancia con un
grido.

MORTELLA.

Ah, un flotto per quella stilla!

Si curva e
striscia ai piedi
della madre,
come per
raccogliere il
ferro. Ma la
madre le
abbranca il
braccio e la
tiene, con una
forza ineluttabile.

COSTANZA.

Figlia, figlia, guarda! Il mio amore, la mia
passione, la mia perdizione, tutta me, ecco, te
l'offro. E a te, figlio!

Fulminea, si
piega, toglie di
sotto al suo
piede l'arme e si
getta contro
l'uomo per
colpirlo.

GHERARDO ISMERA.

Chi vendichi?

Egli non ha
indietreggiato, né
ha fatto un sol
gesto, ma guarda

fiso la sua donna
che sotto quello
sguardo ha un
attimo d'esitanza.
Selvaggiamente
Mortella l'incalza.

MORTELLA.

Uccidi! Uccidi!

COSTANZA.

L'amore.

Ella ha risposto
a voce bassa

vibrando il colpo
nel petto dell'uomo
e lasciandovi il
ferro. Balza
indietro
perdutamente, e lo
guarda barcollare.

GHERARDO ISMERA.

Amico, fratello, tu mi vedi.

Egli trattiene lo
spirito nella ferita
con uno sforzo
sovrumano. La
notte dei cipressi

è sopra la sua
fine. Il rombo
dell'organo si
propaga alla
pietra dov'egli è
per piombare.

Torno presso di te... Voglio che la mia anima
abbia la forza di condurre il mio corpo fino alla
tua pietra... Tu lo dicevi: un coraggio di solitario,
un coraggio di aquila... Nessuno sa, nessuno
comprende... La scintilla d'un dio la cercherò
nella tua cenere... Voglio... voglio andare a lui...
io solo...

Egli si muove,
fa qualche passo

vacillante, mette
il piede su l'orlo
del primo
gradino. La
morte gli annoda
le ginocchia, gli
lega la lingua.
Egli stramazza e
rotola fin quasi
alla soglia della
porta ond'era
venuto.

La sua donna è
caduta in
ginocchio, come
falciata dal
terrore, incapace

di accorrere,
incapace fin di
trascinarsi.

COSTANZA.

Ti amo, ti amo! Verrò dove sarai...

Disperatamente
e ella tende le
braccia, poi si
rovescia indietro.
Mortella si piega
su lei, con un
movimento divino
di pietà e di
dolore.

MORTELLA.

Madre, madre, bacio la tua mano, bacio questa
mano!

S'ode per la
scala la voce
affannosa di
Giana Guinigi.

LA VOCE DI GIANA.

Mortella! Mortella! Chi ha gridato? Ho sentito
gridare. Mortella, dove sei? Chi è là?

Mortella corre
verso il
cadavere. Si
toglie dal collo il
lungo velo bianco
e gli copre il viso.
Poi strappa il
ferro dalla ferita.
Giana appare
alla soglia,
scorge il corpo
attraversato, si
curva, lo palpa;
ritrae le mani
rabbrivendo.

Ah, è sangue! Chi l'ha ucciso?

Costanza

Ismera sorge dal

suo

tramortimento,

simile

nell'aspetto a

quelle anime

che, per

rispondere nel dì

novissimo,

ricompongono le

loro ossa e le

loro carni intorno

al loro spavento.

Ma Mortella,

tutta bianca,

mostrando nel
pugno la
misericordia
insanguinata,
grida la sua
vendetta.

MORTELLA.

Io! Io l'ho ucciso, con questo.

EXPLICIT DRAMA.